

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

67/2015

EDITOR IN CHIEF

Carlo SANTINI (Perugia)

EDITORIAL BOARD

Giorgio BONAMENTE (Perugia)

Paolo FEDELI (Bari)

Giovanni POLARA (Napoli)

Aldo SETAIOLI (Perugia)

INTERNATIONAL SCIENTIFIC COMMITTEE

Maria Grazia BONANNO (Roma) Luca CARDINALI (Perugia)

Carmen CODOÑER (Salamanca) Roberto CRISTOFOLI (Perugia)

Emanuele DETTORI (Roma) Hans-Christian GÜNTHER (Freiburg i.B.)

David KONSTAN (New York) Julián MÉNDEZ DOSUNA (Salamanca)

Aires NASCIMENTO (Lisboa) Heinz-Günter NESSELRATH (Heidelberg)

François PASCHOUD (Genève) Carlo PULSONI (Perugia)

Johann RAMMINGER (München) Fabio STOK (Roma)

EDITORIAL STAFF

Antonella ARENA

Flavia BALDASSARRI

Roberto CRISTOFOLI

Giulia MARCONI

Chiara MORETTI

SUBMISSIONS
SHOULD BE SENT TO

Carlo SANTINI

carlo.santini@unipg.it

Dipartimento di Lettere

Università degli Studi di Perugia

Piazza Morlacchi, 11

I-06123 Perugia, Italy



GIORNALE
ITALIANO DI
FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

67
2015



BREPOLS

© 2016 Brepols Publishers n.v., Turnhout, Belgium

All rights reserved.

No part of this publication may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted,
in any form or by any means, electronic, mechanical,
photocopying, recording, or otherwise,
without the prior permission of the publisher.

Cover picture:

Giorgio DE CHIRICO, *Les Fils d'Hebdomeros* (1926)
Milan, Museo del Novecento e case Museo

© Comune di Milano – Tutti i diritti di legge riservati



D/2016/0095/42

ISBN 978-2-503-55371-9

DOI 10.1484/J.GIF.5.109917

Printed on acid-free paper

© BREPOLS PUBLISHERS

THIS DOCUMENT MAY BE PRINTED FOR PRIVATE USE ONLY.
IT MAY NOT BE DISTRIBUTED WITHOUT PERMISSION OF THE PUBLISHER.

SOMMARIO

ARTICOLI

Aldo SETAIOLI	
<i>The Kiss and the Soul</i>	9
Rita MIRANDA	
<i>La figura di Demetrio Falereo da Wilamowitz agli studi contemporanei</i>	23
Francesco FIORUCCI	
<i>Ricostruzione filologica e scientifica di Bitone 61, 2-3</i>	61
Luca CARDINALI	
<i>Una nuova proposta etimologica per il sostantivo arbiter ed una puntualizzazione sull'etimologia del termine custos</i>	69
Wolfgang HÜBNER	
<i>Das dritte Buch von Varros Disciplinarum libri über die Rhetorik</i>	85
Roberto CRISTOFOLI	
<i>Principes Consilii. Attico e la scena politica romana del dopo-Cesare</i>	103
Emanuele Riccardo D'AMANTI	
<i>Selezione di modelli e originalità in Orazio. Hor. Carm. I 27 tra Anacreonte e Callimaco</i>	127
Luis RIVERO GARCÍA	
<i>Sobre dos posibles interpolaciones en el Armorum iudicium de Ovidio (Met. 13.294s., 332s.)</i>	161
Aurelio PÉREZ-JIMÉNEZ	
<i>En el reino de las Moiras. Comentario estilístico de Plu., De facie in orbe lunae 945C-945D</i>	181
François PROST	
<i>Rhétorique et philosophie dans l'Apologie d'Apulée : fonction et valeur de la première partie du discours (§ 4-25), et du développement sur le dentifrice (§ 6-8)</i>	215

SOMMARIO

Stéphane RATTI <i>Pourquoi Damase n'est pas l'auteur du Carmen contra paganos</i>	239
Marilena CASELLA <i>La percezione del barbaricum. Libanio e la realtà extra antiochena</i>	255
Fabio STOK <i>Donatus, 'Philargyrius', and the Archetypus of the Vita Vergili</i>	283
Aldo SETAIOLI <i>La citazione di Plotino in Servio, Ad Aen. 9.182</i>	299
Dario BRANCATO <i>«Narrar la sustanzia in poche parole». Cosimo I e Baccio Baldini correttori della Storia fiorentina di Benedetto Varchi</i>	323
Giuseppe RAMIRES <i>Il significato dell' Iter Siculum di Giovanni Pascoli. Un frammento di Lucilio e l'ombra di Oreste</i>	335
Carlo PULSONI – Roberta CAPELLI <i>«My thanks are due to Dr. W. P. Shepard». Note sull'apprendistato filologico di Ezra Pound</i>	359

RETRACTANDO ATQUE EXPOLIENDO

VARIA

Giuseppe FLAMMINI <i>Il contributo di Giovanni Salanitro alla filologia greca e latina</i>	385
Carlo SANTINI <i>La percezione della oralità, scrittura e letterarietà negli autori latini delle origini</i>	395



EMANUELE RICCARDO D'AMANTI

Roma

SELEZIONE DI MODELLI
E ORIGINALITÀ IN ORAZIO.
HOR. CARM. I 27 TRA ANACREONTE
E CALLIMACO

L'ode I 27 di Orazio è paradigmatica dell'importanza dei temi del vino e dell'amore nella produzione poetica del Venosino.

Ne riproduco il testo stabilito da KLINGNER 1959 prima di procedere alla sua analisi e alla presentazione di mie osservazioni su alcuni punti, che forse richiedono una più attenta riflessione.

*Natis in usum laetitiae scyphis
pugnare Thracum est; tollite barbarum
morem uerecundumque Bacchum
sanguineis prohibete rixis.*

Vino et lucernis Medus acinaces 5
*immane quantum discrepat; impium
lenite clamorem, sodales,
et cubito remanete presso.*

*Voltis seueri me quoque sumere
partem Falerni? Dicat Opuntiae* 10
*frater Megyllae quo beatus
uolnere, qua pereat sagitta.*

*Cessat uoluntas? Non alia bibam
mercede. Quae te cumque domat Venus* 15
*non erubescendis adurit
ignibus ingenuoque semper
amore peccas. Quicquid habes, age,
depone tutis auribus. A! miser,
quanta laborabas Charybdi,
digne puer meliore flamma.* 20

*Quae saga, quis te soluere Thessalis
magus uenenis, quis poterit deus?
uix inligatum te trifirmi
Pegasus expedit Chimaera.*

L'ode, che CARDUCCI 1939, 221 giudicò «ammirabile per movimento drammatico»¹, è concepita come una sorta di mimo², nel quale il poeta nelle prime tre strofe, relative a *Bacchus* e in generale al vino, si rivolge ai *sodales*, mentre nelle ultime tre, che trattano di *Venus* (v. 14) e degli effetti di una passione sconvolgente, dialoga con un giovane presente al banchetto.

Nel componimento si succedono in sequenza quattro scene all'interno di un *triclinium*: le tre pause poste tra ognuna di esse lasciano dedurre cambiamenti di destinatario e di situazione, e immaginare le «battute» degli interlocutori³.

Trovandosi in un banchetto serale (cfr. *lucernis*, v. 5)⁴, dove i convitati in preda all'ebbrezza si lanciano le coppe l'un l'altro⁵, Orazio quale *arbiter bibendi* li rimprovera⁶, spiegando che la lotta con le coppe è usanza barbara⁷, inadatta al culto

¹ Così prosegue CARDUCCI 1939, *ibid.*: «E poi si vuol asserir tutto ai moderni il vanto di aver drammatizzato la lirica!».

² Vd. ad es. LA PENNA 1969, 243-244, il quale sottolinea l'importanza del movimento della «scena»; Fedeli in CARENA 2009, 722. Per la struttura drammatica FRAENKEL 1993, 251-252 rinvia agli *Epodi* (16, 23 sgg.; 7, 13 sgg.; 5, 3 sgg.) – lo segue ROMANO 1991, 588 – e al c. 42 di CATULL. *adeste hendecasyllabi* (per un confronto del carne catulliano con HOR. *carm.* I 27 vd. WILLIAMS 1968, 196-199).

³ Non a caso WHEELER 1934, 204 sgg. e FRAENKEL 1993, 250 sgg. parlano di «didascalie»; vd. anche LA PENNA 1969, 244; ROMANO 1991, 588.

⁴ La maggior parte degli studiosi ritiene che Orazio arrivi a tarda ora, quando già l'atmosfera è piuttosto accesa a causa del vino; invece CARDUCCI 1939, 219 e CAIRNS 1977, 123 immaginano che Orazio sia sdraiato tra i convitati fin dall'inizio. Secondo CAIRNS 1977, *ibid.* «there appears to be no internal indication that Horace has joined the banquet at a late hour»; tuttavia l'indicazione delle *lucernae* di v. 5 fornisce una chiara indicazione temporale circa lo svolgimento del banchetto.

⁵ Poco importa se la rissa sia già in atto o, come vorrebbe CAIRNS 1977, *passim* solo minacciata. Lo *scyphus* era una tazza larga e profonda (vd. ATHEN. XI 498a-499b; 499e-500c; SPARKES-TALCOTT 1970, 81-87 e tavv. 14-17). Gli *scyphi* sono presenti anche in epod. 9, 33-34 *capaciores adhuc fer, puer, scyphos / et Chia uina aut Lesbia*; prima della battaglia di Azio persistono ansietà che è bene sciogliere con vino in quantità (cfr. v. 38 *dulci Lyaeo soluere*).

⁶ Non vi è ragione di credere che si tratti di un rimprovero scherzoso. Così invece PASQUALI 1964, 512 («Il carne oraziano comincia con una massima grave almeno in apparenza») e FRAENKEL 1993, 252-253 («rimane il sospetto che il poeta non stia parlando seriamente»). Secondo WILLIAMS 1968, 196 «the convention of monologue» e la mancanza di elementi «personali» impedirebbero di identificare il poeta o, meglio, il protagonista della vicenda con Orazio stesso.

⁷ Le bevute abbondanti sono bandite da un banchetto urbano in quanto

del *uerecundus Bacchus*⁸ (vv. 1-8). Durante la prima pausa si deve immaginare che, ristabilitasi in parte la calma nel *triclinium*, i *sodales* invitino Orazio a non porre limiti e a unirsi a loro nelle bevute⁹. Il poeta garantisce che accoglierà l'invito solo a patto che il fratello di Megilla¹⁰ riveli di chi sia innamorato (vv. 9-12)¹¹. La seconda pausa sottintende le battute dei convitati, i loro tentativi di strappare una risposta al ragazzo, il quale però glissa sull'argomento¹². Orazio

causa di risse tra i convitati (cfr. *carm.* III 19, 15-17 ... *tris prohibet supra / rixarum metuens Gratia / nudis iuncta sororibus*).

⁸ *Verecundumque* è la lezione concordemente tràdita; superflua è la congettura *uerecundique* di Cunningham. Lo PSEUDO-ACRONE (*ad loc.*) dà a *uerecundus* un valore tanto estetico quanto «etico» (*uel quod uirgineo ore fingatur*, scil. *Bacchus, uel quod uerecunde eo uti deceat*), ma, come spiega Porfirione (*ad loc.: id est uerecunde tractandum*), qui l'aggettivo rinvia al *modus* da osservare nel culto di *Bacchus* (cfr. HOR. *carm.* I 18, 7 *modici ... Liberi*); vd. LA PENNA 1969, 245; NISBET-HUBBARD 1970, 312; ROMANO 1991, 589. DARNLEY NAYLOR 1922, 50 e MAYER 2013, 180 rinviando per antitesi a epod. 11, 13 *inuerecundus deus*, dove Bacco è definito «sfacciato» perché svela i segreti dell'*amans* eccitato (*calentis*, v. 13) per il *feruidius merum* (v. 14); vd. *ThLL*, s.u. *caleo*, 148, 25-26. *Verecundus* qui e *modicus* di I 18, 7 chiariscono che nel culto di Bacco, «dio moderno, quale lo esige la coscienza religiosa rinnovata» (PASQUALI 1964, 513), non sono contemplati gli eccessi (vd. ROMANO 1991, 557).

⁹ Secondo CARDUCCI 1939, 220 i «rissanti invece di calmarsi si accordano contro il pacificatore. – Ah sì? Ma tu non hai bevuto. Un'anfora di falerno per il predicatore». Quello degli amici non sarebbe quindi un invito ma una sorta di «ordine simposiale» per portare all'ebbrezza anche chi li ammonisce.

¹⁰ *Megyllae* è grafia dei codici poziori, presente anche negli scoli dello Pseudo-Acrone e di Porfirione, ampiamente accolta dagli editori; i *deteriores* recano *Megillae*, preferito da PEERLKAMP 1834, 115, LA PENNA 1969, 246 e FRAENKEL 1993, 249; essendo attestate entrambe le forme (vd. FRAENKEL 1993, 249 n. 109 e NISBET-HUBBARD 1970, 314), risulta impossibile pronunciarsi con certezza sulla grafia da preferire. Molto probabilmente *Megyllae* è un ipergrecismo. Megilla, originaria della città di Opunzia, nella Locride, doveva essere un'etera (vd. LA PENNA 1969, 246; ROMANO 1991, 589).

¹¹ CARDUCCI 1939, 220 osserva che Orazio, capendo che per lui le cose si mettono male a causa dell'insistenza dei *sodales* nel fargli *sumere partem Falerni*, sposta l'attenzione da sé al fratello di Megilla, cercando così di «estinguere nelle risa gli elementi della rissa».

¹² Al v. 13 in luogo di *uoluntas* Porfirione attesta la variante *uoluptas* (*ad loc.: bibendi scilicet uoluptas, quia negat se bibiturum, nisi frater Megyllae amores suos narrauerit*), accolta da PEERLKAMP 1834, 115-116; in Ps.-ACRO, *ad loc.*, KELLER 1904 stampa *uoluptas* del codice A, ma a giudicare dalla nota del glossatore (*scilicet confessionis*), si deve ritenere genuina, anche nella tradizione degli *Pseudo-Acronis Scholia*, la lezione *uoluntas* trasmessa da AFV. Con *cesso*, che qui equivale a *desinere*, *desse* (vd. *ThLL*, 960, 21-22; alla l. 36 è citato il nostro verso), sono attestati tanto *uoluntas* (cfr. VAL. MAX. V 2, 2 *ne patriae grata uoluntas cessasse uideretur*; STAT. *Theb.* IV 690 *cesset ni uestra uoluntas*); i due passi sono riportati

allora ribadisce che si aggiungerà al banchetto solo alla condizione posta; egli si dice certo che il giovane sia innamorato di una ragazza di condizione libera (*ingenuo* [...] / *amore*, vv. 16-17)¹³, tale da non procurargli vergogna¹⁴, e cerca di convincerlo a «deporre in orecchie sicure»¹⁵ le proprie confessioni amorose (vv. 13-18). Durante la terza pausa, che si colloca nel cuore di un verso, tra la fine di un periodo e l'inizio di un altro, il giovane innamorato rivela il «segreto» a Orazio, la cui reazione, a metà tra lo sconcerto e la commi-

in *ThLL*, 960, 36, s.u. *cesso*, e citati da NISBET-HUBBARD 1970, 314) quanto *uoluptas* (cfr. *SEN. epist.* 99, 27 *cessare pateris uoluptatem*). La condizione subito dopo posta da Orazio ai compagni farebbe preferire *uoluntas*. *Cessat uoluntas* potrebbe essere una battuta dei convitati, a cui segue la risposta di Orazio: *Non alia bibam / mercede* (vv. 13-14). Gli studiosi però ritengono che si tratti di una domanda di Orazio rivolta ai convitati riguardo alla *uoluntas* del giovane – così ad es. KIESSLING-HEINZE 1955, 118; MANDRUZZATO 2005, 141: «Non ne ha più voglia?»; CARENA 2009, 67: «Indugia e nega?»; VILLENEUVE 1927, 39: «Il y est mal disposé?»; CETRANGOLO 1960, 73: «Esita?» – o al giovane stesso – così LA PENNA 1969, 243; 246; ROMANO 1991, 589; Nisbet-Hubbard 1970, 314; COLAMARINO-BO 2008, 273: «Ti manca la voglia?». Io credo che quest'ultima possibilità sia più plausibile: sul piano strutturale si crea infatti un parallelismo secondo cui alle prime tre strofe dedicate al botta e risposta tra Orazio e i *sodales* corrispondono le ultime tre impennate sul «dialogo» tra Orazio e il giovane innamorato (per questa suddivisione dell'ode in due sezioni dedicate rispettivamente ai *sodales* e al giovane innamorato vd. WILLIAMS 1968, 196). Rivolgendosi al giovane che si schermisce, Orazio tenta subito di entrare in confidenza con lui, di piegarne l'animo alla sua richiesta. La canzonatura del giovane innamorato, di derivazione ellenistica, è presente anche nel *carm.* 55 di Catullo, a cui rinvia WILLIAMS 1968, 196.

¹³ Un uomo libero non poteva legarsi ad una donna di condizione servile; cfr. *sat.* I 4, 111-112 ... *a turpi meretricis amore / cum deterreret* (scil. *pater meus*). Si ricordi anche la difesa di Ovidio dall'accusa mossagli da Corinna di avere una relazione con la schiava Cipasside (*am.* II 7, 17-28).

¹⁴ Orazio per la sezione «elegiaca» dell'ode ha presente il carme 6 di Catullo, a cui rinviano cursoriamente KIESSLING-HEINZE 1955, 116 e NISBET-HUBBARD 1970, 310; vd. BIONDI 1989. Relativamente al solo invito di Orazio a confessare l'amore rivolto all'innamorato (vv. 17-18) NISBET-HUBBARD 1970, 315, LA PENNA 1969, 247 e ROMANO 1991, 590 citano i vv. 15-16 di Catullo, limitandosi a segnalare l'analogia del contesto con l'ode oraziana. Noterei però che con il carme 6 di Catullo l'ode oraziana condivide non solo il motivo del *pudor amantis* e della sua reticenza, ma anche il movimento drammatico: il *cur* di v. 13 in Catullo presuppone una battuta di Flavio. La spia dell'imitazione potrebbe scorgersi nell'invito rivolto al fratello di Megilla a confessare (*quicquid habes, age, / depone tutis auribus*, vv. 17-18), chiaramente ripreso da Catullo (*quare quicquid habes boni maxime, / dic nobis*, vv. 15-16).

¹⁵ *Tutus* vuole sottolineare che le confidenze amorose saranno «protette» dalla segretezza, che solo la *fides* tra *sodales* può garantire. Sulla presenza in Orazio della sfera lessicale della sicurezza vd. TRAINA 1985, 24.

serazione per la *labor amoris*¹⁶ del giovane, lascia intendere che si tratta di una prostituta (*Charybdi*, v. 19)¹⁷. *A! miser*¹⁸, privato della valenza patetica che le è propria e caricato invece di ironia, caratterizza fin da subito la passione del fratello di Megilla come un'esperienza infelice. Né i filtri d'amore apprestati da una *saga*¹⁹ o da un *magus* (cfr. *Thessalis* /

¹⁶ Al v. 19 *laborabas* è la lezione più ampiamente attestata, presente anche nel perduto *codex Blandinianus*. In E (= *Monacensis* 14685), δ (= *Harleianus* 2725) e in Porfirione si legge invece un ametrico *laboras*, del quale *laboras* in tramandato dai recenziatori, presente nell'Aldina e accolto da Bentley, rappresenta un rabberciamento; Oudendorp e Weber congetturano rispettivamente *laboras ab* e *laborabis*. L'imperetto si spiega bene in relazione al tempo in cui ancora Orazio non è a conoscenza del nome della ragazza e in cui il fratello di Megilla era già in preda alla passione: «Ora capisco quanto fosse vorace, rapinosa la Cariddi per cui ti affliggevi»; vd. anche LA PENNA 1969, 247; PARRONI 1973, 360.

¹⁷ La metonimia per antonomasia della voracità legata al nome di Cariddi si basa sul valore di «voragine», «rovina» che *χάρυβδις* può assumere (cfr. SIMONIDES, fr. 17 P. *πάντα γὰρ μίαν ἰκνεῖται δασπλήτα Χάρυβδιν, / αἱ μεγάλοι τ' ἄρεται καὶ ὁ πλοῦτος*; ANAST. in *Hexaemeron* 7 b τὰ ὑπὸ Θεοῦ ἐν παραδείσῳ λεχθέντα καὶπραχθέντα εἰ κατὰ τὸ γράμμα νοήσωμεν, φησίν, εἰς μυρίας χάρυβδεις καὶ λαβυρίθων κρημνούς ἐμπροσθόμεθα); cfr. anche l'epiteto *ποντοχάρυβδις* presente al v. 1 del fr. 128 W. (= 126 Degani) di Ipponatte (per cui vd. DEGANI 1984, 194-196). Per l'uso metonimico di *Charybdis* vd. *ThLG*, s.u., 1357: «*Et nomine uoraces uel rapaces cum Charybdi comparantur*»; cfr. ARISTOPH. *Eq.* 248; vd. anche OTTO 1890, 82, s.u. e SALLUSTO 1997. Naturalmente la metonimia si applica anche a donne di una certa condizione, quali le meretrici: cfr. ALCIPHRO 1, 6 ἄλλος ἄλλο δῶρον ἀποφέρει· ἡ δὲ εἰσδέχεται καὶ ἀναλοῖ Χαρύβδewος δικην (Panopeo al marito Eutibulo rinfaccia che la prostituta Galene, di cui l'uomo si è invaghito, accetta e consuma come Cariddi i doni dei giovani pescatori). In latino cfr. PLAUT. *Bacch.* 471-472 *meretricem indigne deperit ... atque acerrume aestuosa*»: *apsorbet ubi quemque attingit*.

¹⁸ L'interiezione *a*, la cui grafia nei codici oscilla con *ah* (vd. *ThLL*, s.u., 1441, 36 sgg.), esprime un'ampia categoria di emozioni (vd. *ThLL*, s.u., 1441, 43-45: «*Varios animi affectus exprimit, dolorem, luctum, aegritudinem, indignationem*»). Di uso prettamente poetico, attestato nella commedia plautina e terenziana, questo «*minimum* semiologico» (MARCHETTA 1994, 341) è molto raro in prosa (VARR. *Men.* 361; CIC. *Rep.* I 59; *de orat.* II 285). Con i neoterici Catullo e Calvo acquisisce la valenza patetica (ROSS 1969, 52) che manterrà nei poeti successivi. Virgilio, quando condanna l'*insanus amor*, adotta *a*, che era divenuto uno stilema linguistico e ideologico della poesia neoterica (vd. MARCHETTA 1994). In tutta la produzione oraziana *a* è impiegato tre volte: oltre che in *carm.* I 27, 18, anche in *epod.* 5, 71 nella forma raddoppiata *a a*, e in *carm.* II 17, 5; i commentatori si limitano a osservare la rarità dell'interiezione in Orazio e a segnalarne il tono patetico. Prima di *carm.* I 27, 18 l'allocuzione patetica *a*, *miser* è attestata in Catullo (61, 139; 63, 62 *miser, a, miser*; 64, 71 *a, misera*) e in Virgilio (*georg.* IV 526 *a, miseram Eurydicen*).

¹⁹ Per *saga* vd. TUPET 2009, 296-297 e le paraetimologie fornite da PORFIRIONE e dallo PSEUDO-ACRONE *ad loc.*

[...] *uenenis*, vv. 21-22)²⁰ né l'intervento di un dio varranno a togliere la fattura (v. 21 *soluere*)²¹ al giovane innamorato, e sarà un'impresa anche per Pegaso liberarlo da quella Chimera²² (vv. 18 *A! miser* -24).

L'intervento ironico di Orazio ristabilisce la *laetitia*, l'*hilaritas*²³ conviviale prima compromessa dal comportamento sregolato dei *sodales*: lo scherzo stempera l'ebbrezza²⁴, la volgare baruffa viene sedata con il ricorso alla conversazione piacevole²⁵.

L'ode rielabora *topoi* antichi ripresi e sviluppati fino all'età ellenistica, quali il codice etico simposiale, la zuffa simpotica²⁶, la misura nel bere²⁷, il pudore dell'innamorato che non ammette

²⁰ La Tessaglia è terra di magia (cfr. HOR. *epod.* 5, 21-22 *herbasque quas Iolcos atque Hiberia / mittit uenenorum ferax*; 45 *uoce Thessala*; *Ciris* 377 *Iolciaci ... notis*; PROP. III 24, 10 *Thessala saga*).

²¹ *Soluere* è verbo tecnico della magia, che riconduce alla pratica dei nodi (gr. *κατάδεσμος*, *κατάδεσις* e *κατάδεσμα*), simbolo del vincolo d'amore: nella fattura si legano nodi per «legare nei sentimenti» due persone. Una descrizione del rito è in VERG. *eccl.* 8, da cui dipende quella di *Ciris* 371-372 (vd. LYNE 1978, 260). Per altri casi in cui il riferimento è alla fattura magica cfr. VERG. *Aen.* IV 87; TIB. I 2, 61; I 8, 5-6. In Orazio si hanno due occorrenze di *soluere* con accezione magica negli *Epodi*: 5, 71 *solutus* – ma per ROMANO 1991, 967 il participio allude anche alla libertà del giovane di muoversi in cerca di altre donne – e 17, 45 *solue me dementia*. Per i *nodi* magici vd. DAREMBERG-SAGLIO, IV, 87-88; INGALLINA 1974, 91-95; NOSARTI 1987, 747; in particolare per Orazio vd. TUPET 2009, 343-344. Per la magia in Orazio vd. BALDINI MOSCADI 1997.

²² Il mostro mitico, personificando il concetto morale di *malitia* (cfr. *apud* FORC., 372 *Physiogn.* 44; FULG. *myth.* 3, p. 60, 19-20; *Myth. Lat.* 3, 14, 4 p. 252, 27 *Chimaera amoris fluctuatio interpretatur*), può indicare metaforicamente una prostituta (cfr. FORC., 372: «*pro meretrice pernicioso*»; OLD, 310: «*applied to a rapacious woman*»). *Χίμαιρα* poteva essere anche il nome di un'etera (cfr. ATHEN. XIII 583e). William di Doncaster nella spiegazione dell'aforisma 7 (*Mulier speciosa et incesta est templum supra cloacam edificatum*) riferisce le interpretazioni allegoriche della Chimera e di Scilla; dopo la spiegazione relativa all'affermazione «*Chimera amoris fluctuatio interpretatur*» cita il passo oraziano, dove «*Chimera amorem figurat*» (WILLIAM OF DONCASTER 1976, 106).

²³ PORPH. *ad* HOR. *carm.* I 27 (ed. Holder): *Proptrepticæ ode est haec ad hilaritatem*.

²⁴ Così PARRONI 1973, 358: «un'impronta tutta oraziana [...] si coglie principalmente nella tendenza a risolvere nell'urbanità dello scherzo la più complicata vicenda sentimentale, senza per questo scadere nel gioco gratuito, nel puro divertimento intellettuale».

²⁵ Vd. CARDUCCI 1939, 221.

²⁶ Per questo aspetto dei simposi vd. PELLIZER 1983.

²⁷ Cfr. ad es. HES. *Theog.* vv. 211-212; 493-496; 497-498; 499-502; 509-510; 563-566; 837-840; 873-876; XENOPH. fr. 1 W. (= 1 Gent.-Pr.), soprat-

la propria passione²⁸, l'importanza della conversazione piacevole nel simposio.

L'invito alla moderazione nel banchetto espresso nella prima parte dell'ode è modellato, come segnala già Porfirione²⁹, sul fr. 356/11a-b Page (= 33 Gent.) di Anacreonte, il «teorizzatore», per dir così, del concetto di *modus* simposiale³⁰:

- a** Ἄγε δὴ, φέρ' ἡμῖν, ὦ παῖ,
κελέβην, ὅπως ἄμυστιν
προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγγέας
ὑδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου
κυάθους, ὡς ἂν ὑβρίστως
ἀνά δεῦτε βασσαρήσω. 5
- b** ἄγε δηῦτε μηκέτ' οὔτω
πατάγω τε κάλαλητῶ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω
μελετώμεν, ἀλλὰ καλοῖς
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις. 10

L'interpretazione del carne a mio avviso più attendibile e, come vedremo, confermata dalle imitazioni di cui è oggetto, è quella fornita da PRETAGOSTINI 1982: secondo una pratica simposiale delle coppie agonali si contrapporrebbero in forma di «botta e risposta» due modalità di simposio, l'una barbara, «scitica», caratterizzata da sfrenatezza ed esagerazione, l'altra «civile», greca,

tutto vv. 17-18; *adesp. eleg.* 27 W.; PHO CYL. fr. 14 Gent.-Pr.; CRIT. fr. 6 W. (= 4 Gent.-Pr.), 14-27 W.; CALL. fr. 178 Pf. (= 89 Mass., 89 Harder), vv. 15-16; DIOG. LAERT. A. P. VII 104, 3.

²⁸ Cfr. ad es. CALL. fr. 43 Pf.; ASCLEP. A. P. XII 135; XII 50, 1; MELEAGR. A. P. XII 119, 5; VAL. AEDIT. fr. 1, 2; 4 Büchn. Vd. PASQUALI 1964, 134; 504; FRAENKEL 1975, 180 sg.; CUPAIUOLO 1966, 244; FANTUZZI-HUNTER 2002, 452. Per il *topos* in Orazio cfr. *epod.* 11, 9-10 *in quis amantem languor et silentium / arguit et latere penitus imo spiritus; epist.* I 7, 27-28 *reddes ... / inter uina fugam Cinaræ maerere proteruae.*

²⁹ PORPH. *ad HOR. carm.* I 27 (ed. Holder): *sensus sumptus est ab Anacreonte ex libro tertio.* Dal terzo libro dell'edizione alessandrina è probabile che attinga Ateneo, che cita le due strofe due volte (X 427a-b; XI 475c). MARTIN 2002, 108, per il quale l'osservazione di Porfirione è vaga e destituita di valore, afferma che «no particular Anacreon text was positively seen in antiquity as Horace's model».

³⁰ Qui si accoglie il testo proposto da PRETAGOSTINI 1982. Il carne è analizzato in GENTILI 1958, XXII; PRETAGOSTINI 1982, 47; GENTILI-CATENACCI 2007, 219; DE MARTINO-VOX 1996, 939-942. Vd. ora anche DI NOI 2015, 156-159.

improntata al senso della misura e della χάρις³¹. Il frammento **b** costituirebbe la risposta per opposizione al frammento **a**³².

Si è concordi ormai nel ritenere che i due frammenti **a** e **b** appartengano a un unico componimento³³ – lo lasciano credere considerazioni di carattere stilistico³⁴ ed esterne al testo³⁵ – e che siano contigui³⁶; le due strofe in sostanza rappresentano due scene del medesimo convito³⁷.

³¹ Questa interpretazione è accolta da DE MARTINO-VOX 1996, 939-942 e avvalorata dalle osservazioni di ROSSI 1988, 238 secondo il quale «il simposio e l'antisimposio, il codice e la trasgressione» vengono sottolineati, oltre che dalle indicazioni della miscela di vino e acqua, dal modo di berlo e dal comportamento dei simposiasti, anche dalla musica, a cui chiaramente alludono in fine di ciascuna strofa ἀνὰ ... βασσαρήσω (v. 6) e καλοῖς ... ἐν ὕμνοις (vv. 10-11). Del resto nella lirica greca arcaica emerge frequentemente la condanna per un uso irregolare del vino: si pensi ad es. al fr. 72 V. di Alceo, in cui si biasima chi (Pittaco?) beve senza stemperare il vino. Di diverso parere è VETTA 1999, 227, secondo il quale nei due frammenti **a** e **b** si descriverebbero due momenti successivi ad una festa in onore di Dioniso, il primo pubblico scomposto, il secondo privato più moderato.

³² Per i tipi di risposta nelle coppie agonali vd. VETTA 1980, xxix.

³³ Ad un'appartenenza dei frammenti a due carmi diversi pensano invece VON DER MÜHLL 1940 e PAGE 1962. Recentemente COLESANTI 2011, 224 n. 13 ha osservato che, se si ammette l'appartenenza delle due strofe ad una medesima composizione di Anacreonte, si deve escludere che si tratti di una coppia simposiale, in quanto questa presuppone, oltre che l'opposizione tra le due strofe, anche due componimenti distinti composti da autori diversi; se invece le due strofe sono una coppia simposiale, se ne deve escludere l'appartenenza a un medesimo componimento di Anacreonte, e concludere che siano poesie distinte composte da autori diversi. Secondo queste conclusioni però mi pare si corra il rischio di piegare il testo a un rigido preconcetto di categorizzazione che annulla l'originalità del poeta. Si ricordi che durante tutta l'antichità le unità metriche dei versi lirici non erano riconoscibili, dal momento che il testo veniva scritto di continuo come in un trattato di prosa; a complicare le cose concorrevano l'inesattezza di un metodo rudimentale di punteggiatura e di segni che indicassero un cambio di battuta; vd. ad es. REYNOLDS-WILSON 1987, 4-5.

³⁴ PASQUALI 1964, 508 osserva che «il parallelismo dei due ἀγε δὴ mancherebbe al suo effetto» in caso di appartenenza dei due frammenti a diversi componimenti. PRETAGOSTINI 1982, 55 sostiene che la contiguità dei due frammenti è confermata dalla «coppia agonale».

³⁵ FRAENKEL 1993, 179 n. 2, analizzando il valore e l'uso di προελθών in Ateneo, la fonte dei frammenti anacreontei, dimostra che il verbo è impiegato in casi analoghi in riferimento a parti di un medesimo componimento; vd. anche DEGANI-BURZACCHINI 1977, 255.

³⁶ BERGK 1834, 187, GERBER 1994, 113 e GENTILI-CATENACCI 2007, 220 credono invece che vi sia una lacuna tra i versi 6 e 7. ROMANO 1991, 588 dichiara incertezza sulla separazione o contiguità dei frammenti.

³⁷ Vd. PASQUALI 1964, 508, il quale però ritiene che entrambe le strofe siano pronunciate da Anacreonte (vd. anche pp. 510 e 513).

Il carne anacreonteo, a ragione giudicato da Rossi 1988, 239 «un bell'esempio metasimposiale di codice e di trasgressione», risulta composto da due strofe³⁸: nella prima si rivolge a un *παῖς* l'ordine di portare una celebe³⁹, perché, dopo avervi mescolato le dosi di acqua e vino, si possa tracannare d'un fiato (vv. 2-3 *ὄκως ἄμυστιν / προπίω*) e di nuovo con sfrenatezza baccheggiare (vv. 5-6 *ὡς ἂν ὑβρίστως / ἂνὰ δεῦτε βασσαρήσω*)⁴⁰; nella

³⁸ È dubbio se l'attuale primo verso aprisse il componimento originario (vd. NERI 2011, 255); DEGANI-BURZACCHINI 1977, 255 osservano che con un invito al coppiere si aprono il fr. 396/51 Page (= 38 Gent.) anacreonteo e CATTULL. 27. La ben nota tecnica oraziana del «motto» iniziale, dimostrata per Archiloco e Alceo (vd. CAVALLINI 1996 a, 627-628), a mio avviso lascia credere che il carne anacreonteo si aprisse proprio con il v. 1 o almeno che, se proprio non si vuole ammettere che si tratti di un verso iniziale, Orazio lo leggesse in una raccolta antologica così come lo leggiamo oggi. La seconda strofa risulta priva dell'ultimo verso, come suggerisce la «stretta e corretta responsione strofica» presente nel componimento (ulteriori motivazioni di carattere metrico in PRETAGOSTINI 1982, 48 n. 7). Contro la necessità di ipotizzare la caduta di un verso contenente un verbo di modo finito si pronuncia PASQUALI 1964, 509 n. 1.

³⁹ Con *κελέβη* si indica qui un orcio, un cratere impiegato per la miscela di vino e acqua (vd. GENTILI-CATENACCI 2007, 221; DE MARTINO-VOX 1996, 941). Da Ateneo (XI 475c-d) sappiamo che poteva essere anche un vaso da bere. Vd. DAREMBERG-SAGLIO (III, p. 816-817); PFUHL 1923 § 42. Impropriamente alcuni confondono l'orcio con la coppa (vd. ad es. PONTANI 1969, 248): «Presto, ragazzo, una coppa! Un brindisi, d'un fiato!»).

⁴⁰ Al v. 5 il codice marciano A di Ateneo, il quale (X 427a-b) tramanda per intero il componimento di Anacreonte, reca *ἂν ὑβριστιώσανα*, che è privo di senso. PAGE 1962, seguito dal solo MARTIN 2002, 108-109, stampa *κιάθους ὡς ἂν ὑβριστιώσας*. La congettura *ἂν ὑβριστί* di BAXTER (in FISHER 1793, 217; 219) è da rigettare, in quanto produce uno iato interlineare. PAUW congettura *ἂν ὑβρίστως* («senza violenza») / *ἂνὰ*; accolgono la proposta DEGANI-BURZACCHINI 1977, 257, sulla base del presunto ossimoro con *βασσαρήσω* di v. 6, PRIVITERA 1970, 115 n. 38, CERRI 1991, GENTILI-CATENACCI 2007, 221, NERI 2011, 86. PRETAGOSTINI 1982, osservando che *ἂν ὑβρίστως* di Pauw contraddice l'azione del «tracannare tutto d'un fiato» (vv. 2-3 *ἄμυστιν / προπίω*), propone la correzione *ἂν ὑβρίστως / ἂνὰ*, qui accolta, la quale non solo rispetta la *scriptio* di *ἂν* del codice marciano, «testimonianza ... di un corretto scioglimento della originaria *scriptio continua* dei papiri» (p. 53), ma soprattutto meglio si inserisce in *iunctura* con *ἂν ἀβασσαρέω*. Lo studioso argomenta che il rapporto di due a uno rappresentato dalle dieci parti di acqua e dalle cinque di vino rendeva euforici e sfrenati (come è testimoniato da PLUT. *quæst. conu.* III 9, 1 = 657 D e ATHEN. X 426b sgg.) e sostiene che alla sfrenatezza rinvia il verbo *ἂνὰ* ... *βασσαρήσω* di v. 6. GENTILI-CATENACCI 2007, 221 dubitano che la miscela di acqua e vino di cui parla Anacreonte potesse produrre sconvolgimento e violenza, ma non supportano con prove quest'obiezione, che risulta mossa non tanto allo studioso moderno quanto alle due fonti greche da lui citate. Per le dosi di acqua e vino vd. BELARDINELLI 1998, 261. Contrario all'interpretazione di PRETAGOSTINI

seconda si stigmatizza la bevuta scitica, l'ἀκρατοποσία⁴¹, accompagnata da baccano e urla, e si invita a sorseggiare (ὑποπίνοντες, v. 11)⁴² tra i bei canti⁴³.

La mancanza di misura nel simposio, espressa nella prima parte da ἄμυστιν (v. 2), προπίω (v. 3), dalle proporzioni di acqua e vino, da ὑβρίστως (v. 5) e ἀνά [...] βασσαρήσω (v. 6)⁴⁴, viene dapprima auspicata, poi rifiutata (μηκέτ' οὔτω, v. 7; πατάγω τε κάλαλητῶ, v. 8; Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω / μελετώμεν)⁴⁵.

Nonostante all'imitazione oraziana e al confronto con il modello anacreonteo sia stata dedicata l'attenzione dei maggiori studiosi del Venosino – non è mancato chi ha escluso che Orazio imiti Anacreonte⁴⁶ –, mi pare però che si possa pervenire a nuove conclusioni grazie al confronto con il modello greco.

1982 si dichiara ALBERT 1988, 31-33, del quale non condivide le conclusioni MARTIN 2002, 109, n. 13.

⁴¹ Gli Sciti erano noti per l'uso di vino puro; vd. PRETAGOSTINI 1982, 51 n. 16, GENTILI-CATENACCI 2007, 221. Di questo particolare *mos potandi* degli Sciti parla anche Erodoto (VI 84); vd. DE MARTINO-VOX 1996, 942. Per l'ἀκρατοποσία, le testimonianze e le occasioni di tale pratica vd. BELARDINELLI 1998, 146-147; 260-261.

⁴² Cfr. PLAT. *Resp.* 372d μετρίως ὑποπίνοντες.

⁴³ Che la bevuta moderata fosse da annoverare tra i δίκαια emerge da un passo di Senofane (fr. 1, 15-18 G.-P.): «Ma dopo che si è libato e pregato di essere in grado di compiere giuste azioni – queste infatti sono più facili da fare –, non le prepotenze, si deve bere quel tanto che ti faccia tornare a casa senza chi ti sorregga, sempre che tu non sia proprio vecchio» (trad. di G. COLESANTI). Per *ethos* simposiale e misura nel bere vd. VETTA 1983.

⁴⁴ Per la frequenza dei composti in ἀνά in Anacreonte vd. DEGANI-BURZACCHINI 1977, 257; GENTILI-CATENACCI 2007, 221.

⁴⁵ Non è chiaro perché PASQUALI 1964, 508 non includa tra gli elementi della bevuta barbara anche le dosi di acqua e vino: «la barbarie, la sciticità, per così dire, del simposio, consiste evidentemente non nella proporzione della miscela, ma nel clamore e nel disordine dei banchettanti, fors'anche nella rapidità del tracannare, opposto qui al più civile centellinare, ὑποπίνειν».

⁴⁶ CARDUCCI 1939, 220 esclude che vi sia un'imitazione da Anacreonte («C'è, per vero, un frammento d'Anacreonte, ove si riscontra l'accenno agli Sciti ... ma è tutt'altro»). RICHMOND 1970, 201 ritiene che i due passi non siano così strettamente legati da autorizzare a parlare per Orazio di motto iniziale. CAIRNS 1977, 131 addirittura dubita che il passo di Anacreonte costituisca un «precise and single model» e, rinviando ad ATHEN. XV 668e sgg. quale passo in cui si riscontrano i motivi presenti anche nell'ode, chiosa: «Some mixture of caution must therefore temper the apparently firm Anacreontic links of the ode». Anche secondo CAMPBELL 1985, 37 «there is no question of a 'motto': Horace's first line is far from Anacreon's directness and simplicity».

PRETAGOSTINI 1982, 50 sottolinea che la notizia di Porfirione sulla derivazione del *sensus* «anacreonteo» dell'ode oraziana «presuppone una stretta analogia, almeno per la parte iniziale» fra Anacreonte e Orazio. Per la prima parte dell'ode (vv. 1-10) però la critica oraziana, seguendo un'interpretazione del passo anacreonteo diversa da quella di PRETAGOSTINI 1982, è convinta che l'imitazione del modello sia limitata alla sola seconda parte del frammento greco e che cessi a partire dalla terza strofa⁴⁷. Un'analisi linguistica di alcuni elementi del frammento di Anacreonte e dell'ode di Orazio finora trascurati dagli studiosi consente però di individuare l'imitazione da parte di Orazio non solo, come si è finora creduto, del secondo frammento, ma anche del primo, di cui vedrei traccia nella prima e nella terza strofa dell'ode.

Prima di procedere è necessario soffermarsi su ἄμυστιν (v. 2), che gli studiosi concordemente intendono come un accusativo di relazione con il significato di «tutto d'un fiato»⁴⁸. In effetti il termine ἄμυστις (ἀ- privativo + μύω, «chiudo la bocca») può significare «lunga sorsata», indicare cioè il bere senza prender fiato⁴⁹. Secondo l'interpretazione corrente ἄμυστιν equivarrebbe all'avverbio ἄμυστί. Nel passo anacreonteo però ad indicare una bevuta fatta tutta d'un fiato è già προπίω (v. 3), sicché ἄμυστιν risulta pleonastico⁵⁰.

⁴⁷ Così PASQUALI 1964, 513 sgg.; FRAENKEL 1993, 180 sgg.; LA PENNA 1969, 244: «solo l'inizio di questo secondo passo è stato utilizzato veramente da Orazio»; PRETAGOSTINI 1982, 50 e n. 13; ROMANO 1991, 588.

⁴⁸ Vd. GENTILI-CATENACCI 2007, 221; PONTANI 1969, 248; DEGANI-BURZACCHINI 1977, 256; DE MARTINO-VOX 1996, 941; DETTORI 2004, 55; *LSJ* 88 e *DGE* 2, 208 registrano il verso anacreonteo rispettivamente sotto «long draught» e «gran trago»; intendono come «bevuta d'un fiato» anche MALTEN 1918, 156-157; SCHMITT 1970, 22 n. 18; TAPIA ZÚÑIGA 1986, 52; FABIAN 1992, 153; DETTORI 2004, 55; NERI 2011, 86 e 255.

⁴⁹ La medesima cosa avviene per μετανιπτρίς (cfr. ad es. ATHEN. XI 486f; 487a; vd. BELARDINELLI 1998, 212).

⁵⁰ Si noti infatti che gli studiosi ora rendono ἄμυστιν προπίω quasi costituissero un'unica espressione (Gentili in GENTILI-CATENACCI 2007, 373: «Portami un orcio, ragazzo, ch'io tracanni d'un fiato»; DE MARTINO-VOX 1996, 939: «Su, portami un orcio, ragazzo, perché d'un fiato beva») ora creano un legame tra κελέβην e ἄμυστιν, ma i due termini non indicano il medesimo oggetto (cfr. MANDRUZZATO 2001, 241): «Da', figliolo, porta qua una brocca che la beva senza mai tirare il fiato»; GUIDORIZZI 2012, 283: «Avanti, ragazzo, portami un

Polluce (6,25), dovendo spiegare *ἄμυστί πίνειν*, vi accosta *ἄμυστίζειν* e *χανδὸν πίνειν*, che glossa tutti come *Θρακία πρόποσις*, *Σκυθική πόσις*. I tre verbi quindi sono sinonimi e, sulla base anche della glossa *πρόποσις* di Polluce, possiamo concludere che ad essi corrisponda anche *προπίνω*. Una conferma sembrerebbe essere costituita dal fatto che *ἄμυστί* non è mai accostato a *προπίνω*, bensì al semplice *πίνω*⁵¹.

Ἄμυστις è anche il nome di una coppa tracia⁵², che le fonti tarde definiscono *φιαλώδης*⁵³, «a forma di patera», e *μεγάλη*⁵⁴. Nei casi in cui *ἄμυστις* indica un *uas potorium*, è retto, come nel nostro caso, da verbi che significano «tracannare», «scolarsi» un contenitore⁵⁵.

Orbene a me sembra che esistano i presupposti per intendere l'*ἄμυστιν* di Anacreonte non come «bevuta d'un fiato», bensì come «coppa»: la *persona* che pronuncia la prima strofa anacreontea esprime il proposito di bere una coppa della bevanda miscelata nella *κελέβη*.

Secondo quest'interpretazione la bevuta barbara, scitica, si caratterizza non solo per una gradazione alcolica elevata, ma anche per la quantità della bevanda consumata, una quantità tale da essere contenuta non in una semplice coppa, ma in un'*ἄμυστις*, in un *uas potorium* di grandi dimensioni. Il rifiuto della *Σκυθική πόσις* da parte della *persona* che agisce nel frammento **b** di Ana-

orcio, voglio berlo tutto d'un fiato»; NERI 2011, 86: «Su, fanciullo, portaci una coppa, che d'un fiato io tracanni»).

⁵¹ Cfr. *πιεῖν ἄμυστί* di [ANACR.] 9, 2 W. e 18, 2 W.; LUC. 46, 8 *ἐπίνομεν δὲ ἄμυστί*.

⁵² Cfr. ARISTOPH. *Ach.* 1229; AMIPS. *PCG* 21, 3; ATHEN. XI 783d-e; vd. MAU 1894; PECK 1898, 683; DAREMBERG-SAGLIO, I, 259; SCHMITT 1970, 22 n. 18; TAPIA ZÚÑIGA 1986, 52; FABIAN 1992, 153; *LVG*, 149-152; FRISK 1960-1972 II, 280 s.u. *μύω*; HARDER 2012 I, 969; DETTORI 2004, 56; MASSIMILLA 1996, 408-409.

⁵³ Cfr. SCHOL. *ad* ARISTOPH. *Ach.* 1229 p. 149 Koster-Wilson; SUID. α 1687 Adler s.u. *ἄμυστί πιεῖν*; EM 87, 21 s.u. *ἄμυστις*; vd. anche DETTORI 2004, 55 n. 91.

⁵⁴ Cfr. EM 87, 21 s.u. *ἄμυστις*: Ἔστι δὲ καὶ φιάλης εἶδος μεγάλης, ᾧ ἐν πότοις ἐχρώντο.

⁵⁵ Cfr. EUR. *Rh.* 418-419 οὐκ ἐν δεινίοις / πυκνήν ἄμυστιν ὡς σὺ δεξιούμενοι; 438 οὐχ ὡς σὺ κομπεῖς τὰς ἐμὰς ἀμύστιδας; *Cycl.* 417 ἄμυστιν ἐλκύσας; ARISTOPH. *Ach.* 1229 καὶ πρὸς γ' ἄκρατον ἐγγέας ἄμυστιν ἐξέλανα; PHILYLL. fr. 6 Kock σὺν τῷ - Σκυθῶν Fritzsche - βαθείας καὶ πυκνὰς ἔλκουσι τὰς ἀμύστιδας.

creonte ci lascia dedurre che la civile *πόσις* greca, improntata qual è al senso della misura, non contempla l'uso di grandi *uasa potoria*.

Più esplicitamente la contrapposizione tra culture potorie, greca e barbara, e in particolare tracia, è presente anche nell'*Esopo* di Alessi (fr. 9 PCG)⁵⁶, dove appunto Solone elogia il simposio greco, perché esso si serve di coppe di modeste dimensioni (v. 9 μετρίοισι [...] ποτηρίοις), mentre l'anti-simposio barbaro è un bagno, non un simposio (v. 11 λουτρόν ἐστίν, οὐ πότος), in quanto si beve dallo psictere e dalle anfore (v. 12 ψυκτῆρι πίνειν καὶ κάδοις)⁵⁷.

Il tema dell'*ἀκρατοποσία* dei barbari contrapposta alla *μετρίότης* simposiale greca ricorre anche nel fr. 178 Pf. (= fr. 89 Mass., fr. 89 Harder) di Callimaco, nel quale è evidente la dipendenza da Anacreonte (vv. 11-12):

καὶ γὰρ ὁ Θρηϊκίην μὲν ἀπέστυγε χανδὸν ἄμυστιν
ζωροποτεῖν, ὀλίγω δ' ἤδετο κισσυβίῳ⁵⁸.

Il soggetto dei due versi è Teogene, un mercante originario di Ico, che il poeta-narratore Callimaco conobbe in Egitto durante un banchetto offerto dall'ateniese Pollis in occasione delle Antesterie. Dell'ospite il poeta condivide l'*ethos* simposiale, che consiste nel disdegnare l'usanza tracia di bere vino puro d'un fiato e nel godere di una modesta quantità di vino.

⁵⁶ Il frammento è tramandato da ATHEN. X 431d-431f. Vd. il commento di ARNOTT 1996, 76-79.

⁵⁷ Lo psictere era un refrigeratore, un vaso che manteneva fresco il vino (cfr. ATHEN. XI 502d-503d); per i *κάδοι* cfr. ATHEN. XI 472e-473b.

⁵⁸ I versi presentano una tradizione bipartita. Ateneo (XI 477c) e Macrobio (V 21,12) tramandano per il v. 11 la lezione *ἀνήγατο* in luogo di *ἀπέστυγε*, per il v. 12 *ζωροποτεῖν*; in P. Oxy. 1362 e in Ateneo (X 442f; XI 781d) leggiamo invece *ἀπέστυγε* al v. 11 e *οἰνοποτεῖν* al v. 12. La lezione *ἀπέστυγε* è concordemente accolta dagli studiosi, mentre *οἰνοποτεῖν*, preferito da PFEIFFER 1949 e, complice la sua presenza nel papiro di Ossirinco, difeso dalla maggior parte degli studiosi (IANNUCCI 1999, 135-139 impropriamente instaura un rapporto tra *οἰνοποτεῖν* e *οἰνοποτίζειν*), viene ormai scartato dagli ultimi editori di Callimaco, MASSIMILLA 1996 e HARDER 2012, i quali, accettando le motivazioni fornite da diversi studiosi, si schierano invece in difesa del *difficilior* e più efficace *ζωροποτεῖν*, di cui è provata la fortuna nel genere epigrammatico (MAAS, *apud* PFEIFFER 1949, 504, e HOLLIS 1972 *inviano* rispettivamente ad APOLLONID. XXVII 3 sg. G.-P. = AP XI 25, 3 e ad AGATH. AP. V 289, 4 = 89, 4 Viansino). Per lo *status quaestionis* e l'analisi dei versi vd. MASSIMILLA 1996, 407-408 e HARDER 2012, 969-972. Per i paralleli in favore di *ζωροποτεῖν* vd. la ricca nota di MAGNELLI 1994, 480.

Nonostante i commenti degli ultimi due editori callimachei, MASSIMILLA 1996 e HARDER 2012, siano ricchi e dettagliati, tuttavia non chiariscono il passo nella sua interezza. Ad un'esegesi soddisfacente dei due versi si può pervenire grazie al confronto con il componimento anacreonteo.

Come in Anacreonte, anche in Callimaco vi è una contrapposizione (cfr. δ', v. 12) tra due modi di bere. In Anacreonte alla mancanza di misura nel bere sono dedicate la prima strofa per intero e gran parte della seconda (vv. 1-9), sulla misura nella bevuta sono incentrati solo gli ultimi due versi della seconda strofa (vv. 9-10); Callimaco invece riserva l'esametro e parte del primo emistichio del pentametro alla descrizione di un *ethos* da evitare in quanto barbaro, mentre descrive l'atteggiamento civile nel resto del pentametro. Da un punto di vista strutturale Callimaco riassume in due versi gli *ethe* che Anacreonte presenta in due strofe.

Il segnale più vistoso dell'imitazione da Anacreonte è certamente ἄμυστιν. Come nel passo anacreonteo, anche qui ἄμυστιν viene comunemente inteso come accusativo di relazione con il significato di «bevuta d'un fiato»⁵⁹. MALTEN 1918, 157, benché riconosca che il senso procederebbe meglio se ad ἄμυστις si desse il valore di «coppa», preferisce spiegare il termine come «bevuta d'un fiato», ritenendolo una glossa di χανδὸν οἰνοποτεῖν (adotta questa lezione); lo studioso inoltre è convinto che questo valore di ἄμυστις sia garantito da ATHEN. XI 783d μηδὲ Θρακίω νόμῳ ἄμυστιν οἰνοποτεῖν, dove però, come credo, ἄμυστιν si spiega come «coppa».

La clausola posta da DETTORI 2004, 56, secondo il quale il significato di «coppa» sarebbe garantito da un articolo, è priva di validità, come dimostrano il passo di Ateneo or ora citato e i casi di EUR. *Rh.* 419 πυκνήν ἄμυστιν ὡς σὺ δεξιούμενοι, *Cycl.* 417 ἐδέξατ' ἔσπασέν <τ'> ἄμυστιν ἐλκύσας e ARISTOPH. *Ach.* 1229 καὶ πρὸς γ' ἄκρατον ἐγχείας ἄμυστιν ἐξέλαψα⁶⁰.

⁵⁹ Così MASSIMILLA 1996, 408; HARDER 2012, 969-970; DETTORI 2004, 56; CHERUBINA in CANFORA 2001, 1179: «Di tracannare vino schietto tutto d'un fiato alla maniera tracia rifiutò con disdegno».

⁶⁰ Sul termine ἄμυστιν vd. n. 52.

Anche in Callimaco, così come nel passo anacreonteo, intenderei ἄμυστιν come «coppa». Questo valore sembra garantito dall'antitesi di ἄμυστιν con κισσυβίω, cioè tra due *uasa potoria* appartenenti a culture diverse⁶¹.

Il contrasto tra il comportamento barbaro e quello greco è sottolineato da un lato mediante la collocazione in fine di verso dei due termini indicanti gli *instrumenta potoria*, cioè ἄμυστιν e κισσυβίω⁶², entrambi preceduti da un aggettivo posto in coincidenza di una pausa metrica (Θρηϊκίην nella cesura pentemimere, ὀλίγω in chiusura del primo emistichio), dall'altro tramite l'antitesi tra ἀπέστυγε e ἤδετο. Il senso di eccesso e, direi, anche di orrore che verosimilmente suscitava per un greco l'etnonimo Θρηϊκίην è accresciuto dal contrasto con ὀλίγω, con cui efficacemente viene espresso il senso di misura greca.

Il bere tutto d'un fiato vino puro in Anacreonte è espresso tramite il verbo προπιῶ (v. 3) e la miscela di dosi di acqua e vino (vv. 3-5); Callimaco riassume i due concetti (bevuta d'un sorso e vino puro) con χανδὸν («tutto d'un fiato», «a bocca aperta») e ζωροποτεῖν, «bere vino puro» (ζωρός). In Callimaco l'avverbio e il verbo indicano rispettivamente la modalità del bere e la gradazione alcolica.

Chi in Anacreonte vuole bere smoderatamente afferma di mirare a «baccheggiare» (ἀνὰ [...] βασσαρήσω, v. 6)⁶³. Ἀναβασσαρεῖν evoca la sfrenatezza e la trasgressione del corteo bacchico, il *furor Bacchicus* delle Βασσαρίδες⁶⁴, le Menadi di Tracia, così chiamate per la βασσάρα, la «pelle di volpe» sacra a Dioniso indossata durante l'estasi rituale⁶⁵. Considerata la fama dei Traci quali

⁶¹ Vd. anche MALTEN 1918, 157; DETTORI 2004, 56.

⁶² Il κισσύβιον era una coppa di legno, di cui ci fornisce una descrizione ATENEIO (XI 476f-477e). Vd. HARDER 2012, 917-972.

⁶³ Per ἀναβασσαρέω vd. DE MARTINO-VOX 1996, 941-942; sul suo «valore musicale-orchestrale specialistico» vd. ROSSI 1988, 238-239, il quale rinvia a ἀναβακχεύουσα di EUR. *Ba.* 864, osservando opportunamente che in Anacreonte «la musica trasgressiva viene indicata con una metafora presa dall'ambito menadico» (p. 239).

⁶⁴ Il termine ricorre anche nel fr. 411b Page del medesimo Anacreonte: Διονύσου σαύλαι Βασσαρίδες. Cfr. SEN. *Oed.* 432 *te Bassaridum comitata cohors*; PERS. *sat.* 1, 101 *Bassaris et lynxem Maenas flexura corymbis*.

⁶⁵ Cfr. AESCH. fr. 59 *ῥστις χιτώνας βασσάρας τε Λυδίας / ἔχει ποδήρεις*; POLLUX 7, 59 *Λυδῶν δὲ βασσάρα χιτῶν τις Διονυσιακὸς ποδήρης*. In HOR. *cam.* I

uomini intemperanti nel bere, la scelta lessicale di ἀναβασσαρεῖν operata da Anacreonte non è casuale⁶⁶.

L'accento criptico ai Traci contenuto in ἀνὰ [...] βασσαρήσω (v. 6) è da Callimaco esplicitato con Θρηϊκίην.

PASQUALI 1964, 512 esclude l'influsso del componimento callimacheo in Orazio proposto da Kiessling-Heinze⁶⁷. È invece mia convinzione che Orazio per la composizione di *carm.* I 27 abbia tenuto a modello non solo Anacreonte ma anche Callimaco e che nel processo di imitazione abbia operato una selezione o, meglio, una contaminazione tra i due passi, ricombinando, variando e amplificando gli elementi greci nel segno dell'*aemulatio*.

Il distico di Callimaco costituisce, come cercherò di dimostrare, un'importante fonte per comprendere l'ode romana. Che Orazio conosca il distico callimacheo lo deduciamo da *carm.* I 36, l'ode sul banchetto di ringraziamento agli dèi per il ritorno dell'amico Numida⁶⁸. In un giorno così lieto da meritare di essere segnato tra i *dies fasti* (*Cressa ne careat pulchra dies nota*, v. 10), il poeta si augura che non ci siano misura nel bere (*neu promptae modus amphorae*, v. 11) e riposo nelle danze (*neu morrem in Salium sit requies pedum*, v. 12) e che invece non manchino *rosae*, *apium* e *lilium* (vv. 15-16)⁶⁹. A questi auguri si aggiunge

18, 11 a Bacco viene attribuito l'epiteto di *Bassareus* – una seconda attestazione dell'epiteto è in BASS. *metr.* 2, 2 *Bassareu bicornis* –, che Porfirione, *ad loc.* così spiega: *a genere uestis Liber Bassareus appellatur, unde et ipsae Bacchae Bassarides appellatur*; cfr. anche SCHOL. *ad HOR. carm.* I 18, 11 *Bassareus dictus est Liber pater a genere uestis Baccharum, unde et Bacchides Bassarides dictae. Vestis enim genus est usque ad pedes demissae, dicta a Bassara, loco Lydiae, ubi fit*; vd. anche THLL, s.u. *Bassaris*, 1777, 45-61. Βασσάρια doveva essere anche il nome tracio della volpe (cfr. TZETZ. *ad Lycophr.* 771. 1393). Per βασσαρίς e ἀναβασσαρέω vd. ROSCHER 1884-1937 I, 751, JESSEN 1897, WEBER 1895, 74-76, DE MARTINO-VOX 1996, 942; NISBET-HUBBARD 1970, 234-235 a *HOR. carm.* I 18, 11.

⁶⁶ Vd. anche GUIDORIZZI 2012, 283.

⁶⁷ Stranamente PASQUALI 1964, 512, nonostante legga nel distico οἶνοποτεῖν, parla di «usanza tracia di bere a garganella vin p r e t t o».

⁶⁸ Vd. ROMANO 1991, 622-624; MAYER 2013, 216-218; CITRONI 1983, 326-329.

⁶⁹ Già una serie di elementi presenti in quest'ode sono nel *carm.* 27 di Catullo. Il primo elemento è il Falerno puro (la purezza del vino si deve desumere da *promptae ... amphorae*, «dell'anfora appena cavata dalla cella», v. 11 – cfr. *carm.* I 9, 7-8 *deprome quadrimum Sabina, / o Thaliarche, merum diota*): al puer si ordina di non aggiungere acqua (*lymphae, / uini pernicies*) ai calices amariore del *uetulus Falernus* (vv. 1-2); si garantisce nel banchetto la presenza di vino puro (*hic merus est Thyonianus*, v. 7); Thyone è Semele, la madre di Dioniso

quello che l'etera Damali (la «Giovenca»)⁷⁰ non superi Basso nella gara a bere vino *Threicia ... amystide* (vv. 13-14)⁷¹.

La ripresa o, meglio, la traduzione di Θρηϊκίην ... ἄμυστιν di Callimaco è segnalata dagli studiosi, i quali concordano nell'intendere *amystis* come «lunga bevuta»⁷² e *Threicia ... amystide* come un ablativo di limitazione⁷³. Non escluderei però che, dato il valore di «coppa» postulato per i modelli greci, *amystis* anche in Orazio vada inteso con questo significato, per cui *Threicia ... amystide* sarebbe un ablativo strumentale indicante il mezzo con cui Damali non dovrebbe avere la meglio su Basso nella gara del bere⁷⁴. Così intendeva già CHISHULL 1826, 160, il quale, rinviando al frammento callimacheo, glossava *Threicia amystide* con *poculo largiore*.

Damali è definita *multi ... meri*, cioè «beona», «forte bevitrice»⁷⁵. Non è stato osservato che a distinguere l'etera non è solo la ca-

(cfr. [HOM.] *Hymn.* 1, 21). Il secondo elemento è la presenza di una donna ubriacona: Postumia, la regina del convito (*magistrae*, v. 3), è *ebria acina ebriosioris* (v. 4).

⁷⁰ Per i nomi o soprannomi delle etera tratti dal mondo animale vd. IMPERIO 1998, 246 e OGDEN 1999.

⁷¹ Sulle proposte esegetiche dei due versi e sull'individuazione di Basso e Damali vd. ROMANO 1991, 624. Damali è verosimile che fosse un'etera, come Lide di *carm.* II 11 (per la quale vd. CAVALLINI 1996 b, 776).

⁷² Così ad es. GANDEVA 1996, 584. Lo PSEUDO-ACRONE, ad I 36, 14 glossa: *amystis, ut quidam putant, potionis genus apud Thracas, adeo amystis dicta, quia certa mensura clausis oculis potabatur uno ductu*. L'interpretazione secondo cui la bevuta avverrebbe *clausis oculis* è chiaramente una paretimologia (cfr. *ut quidam putant*).

⁷³ MASSIMILLA 1996, 408; COLAMARINO-BO 2008, 285: «né Basso si lasci vincere da Damali, la forte bevitrice, nel vuotare le tazze d'un fiato, sull'esempio dei Traci»; RAMOUS 1988, 391: «e quella spugna di Dàmali non vinca Basso a ingoiare il vino d'un fiato»; ROMANO 1991, 624: «'tracannando di seguito', da ἄμυστι ('senza chiudere le labbra')»; LA PENNA 1995, 30: «nel tracannare il vino al modo tracio Basso batta anche Dàmali, la strenua bevitrice»; MAYER 2013, 217: «'at the Thracian draught' i. e., drinking a substantial amount without stopping»; DI VIESTO 2004, 121: «nel tracannare vino, Donali (*sic!*) non vinca Basso»; DONATELLO 2011, 115: «e Dàmali, forte col vino, non superi Basso nel bere d'un fiato, all'uso dei Traci».

⁷⁴ Il valore metonimico di *amystis* fornito dai dizionari, i quali tutti registrano l'unica occorrenza in HOR. *carm.* I 36, 14 – «il vuotar la coppa d'un (sol) fiato», in un sorso [...], il tracannare (Calonghi); «il bere tutto d'un fiato» (Conte-Pianezzola-Ranucci); «il vuotar d'un fiato il bicchiere» (Castiglioni-Mariotti) –, non è quindi esatto.

⁷⁵ Sui genitivi di qualità accostati a un nome proprio vd. NISBET-HUBBARD 1970, 404; MAYER 2013, 217, s.u. *multi ... meri*.

pacità di bere molto, ma anche quella di bere vino puro (*meri*)⁷⁶. *Merum* non può dipendere che da ζωροποτεῖν di Callimaco, per cui possiamo supporre che Orazio leggesse Callimaco in un'edizione recante questa lezione.

Ma torniamo a *carm.* I 27. Da un punto di vista formale osserviamo che un elemento di scarto nell'ode rispetto al componimento di Anacreonte è il metro: Orazio impiega la strofe alcaica e non il metro anacreonteo. FRAENKEL 1993, 248 non riesce a dare una risposta circa la scelta di Orazio di impiegare il metro alcaico «anche là dove l'argomento di un'ode derivava da una fonte differente» e rigetta l'idea di WILAMOWITZ 1913, 307 su una possibile dipendenza di Orazio dal modello anacreonteo in uno stadio sperimentale precedente. Secondo LA PENNA 1969, 245 la minore leggerezza dell'ode oraziana rispetto ai versi greci è determinata oltre che dalla sentenza iniziale anche dal metro alcaico, «meno festoso del metro di Anacreonte (ionici a minore)»⁷⁷.

La scelta di un metro diverso da quello anacreonteo dipende, come credo, principalmente dal fatto che Orazio giudica imperfetto il metro di Anacreonte (cfr. *epod.* 14, 11-12 *fleuit amorem / non elaboratum ad pedem*)⁷⁸. Anche in *carm.* I 23 il motto iniziale è modellato su ANACR. fr. 408/63 Page (= 28 Gent.), ma il metro è in strofa asclepiadea quarta⁷⁹. L'adozione di un nuovo metro risponde ad esigenze e finalità estetiche del poeta romano e va letta come un primo, chiaro segnale di *aemulatio*.

Da un punto di vista strutturale il confronto dell'ode con il frammento anacreonteo porterebbe a credere che la struttura drammatica derivi dal modello greco⁸⁰.

⁷⁶ Alle gare nel bere vino puro Orazio accenna anche in IV 1, 31 *nec certare iuuat mero*.

⁷⁷ Lo studioso (*ibid.*) però invita a non esagerare in considerazioni di questo genere, in quanto «l'ode vuole restare attaccata alla gioia e al gioco conviviale».

⁷⁸ Vd. CAMPBELL 1985, 35; MEDAGLIA 1996, 633. In *carm.* IV 9, 9-10 Orazio afferma: *nec siquid olim lusit Anacreon / deleuit aetas*. Anacreonte è citato dopo Omero, Pindaro, Simonide, Alceo, Stesicoro; a seguirlo è Saffo, su cui si esprime un giudizio positivo.

⁷⁹ Vd. FRAENKEL 1993, 253, CUPAIUOLO 1996, 135; CAMPBELL 1985, 36-37; LA PENNA 1969, 237-238; CAVARZERE 1997, 708.

⁸⁰ Invece per FRAENKEL 1993, 248 e ROMANO 1991, 588 l'ode è accostabile alla «tecnica drammatica degli epodi 7 e 16» (ROMANO).

L'atmosfera in Orazio è molto più vivace, animata e calda di quella che si respira nel componimento greco⁸¹. L'avverbio ὑβρίστως (v. 5) di Anacreonte congetturato da PRETAGOSTINI 1982 viene richiamato dal nome di un popolo (*Thracum*, v. 2) altrettanto noto quanto gli Sciti per la violenza⁸², che si manifesta anche nei banchetti chiassosi e scomposti⁸³.

Dalla prima parte dell'ode si evince che il banchetto per Orazio non deve contemplare la *pugna* con gli *scyphi* (vv. 1-2), le *sanguineae rixae* (v. 4), l'*impius clamor* (vv. 6-7), la posizione scomposta dei convitati (v. 8). Orazio contrappone sottilmente la cultura romana a quella barbara: al v. 5 gli elementi «romani» (*uino et lucernis*) rinviano per metonimia al simposio, l'elemento barbaro (*Medus acinaces*)⁸⁴ alla guerra (cfr. anche v. 1-2). La *pugna* nel convivio è in contraddizione con la *laetitia* garantita dalla misura dello scherzo e del vino⁸⁵ e dalla conversazione.

Secondo gli studiosi il Venosino varia *in imitando* il riferimento agli Sciti (Σκυθικῆν, v. 9) con quello ai Traci (*Thracum*, v. 2)⁸⁶. PASQUALI 1964, 512 motiva la sostituzione oraziana con il fatto che i primi rappresentavano «per Orazio un modello piuttosto di costumi rigidi che di sferatezza: *campestres melius Scythae uiuunt*» (*carm.* III 24, 9-11)⁸⁷. È bene dire però che quando Orazio ricorda i *campestres Scythae* per la loro vita tranquilla, non contaminata dal desiderio di ricchezza, da delitti e adulteri, lo fa perché, come Tacito nella *Germania*, ne idealizza lo stato di natura. È inoltre improbabile che Orazio non considerasse gli Sciti un popolo sfrenato: ἄκρατοποσία, per cui

⁸¹ Vd. anche PRETAGOSTINI 1982, 50.

⁸² Cfr. HOR. *epod.* 5, 13-14 *impia* / ... *Thracum pectora*; *carm.* II 16, 5 *bello furiosa Thrace*. «Tracio» in Orazio connota anche la violenza dei venti (cfr. *epod.* 13, 3 *Threicio Aquilone*; *carm.* I 25, 11-12 *Thracio bachante* ... / *uento*).

⁸³ Cfr. *scyphis* / *pugnare*, vv. 1-2; *barbarum* / *morem*, vv. 2-3; *sanguineis* ... *rixis*, v. 4; *Medus acinaces*, v. 5; *impium* / ... *clamorem*, vv. 6-7; *cubito remanete presso*, v. 8.

⁸⁴ L'*acinaces* è un pugnale (cfr. PS.-ACRO, *ad loc.*: «*Medus acinacis*». *Gladius Persarum, sed hic pro quolibet posuit*; PORPH., *ad loc.*: «*Acinacis*». *Gladius Parthicus, sed nunc pro omni gladio positum. Medus* in poesia può indicare la Tracia – vd. FORC., 238, s.u. *Media*: «*incolae Thraciae ac finitimarum regionum Moesiae, Macedoniae et Epiri*»).

⁸⁵ Per il *modus* nel bere in Orazio cfr. I 18, 7-16; I 20; I 36; I 37; II 7; III 19; IV 12.

⁸⁶ Per i Traci in Orazio vd. GANDEVA 1996.

⁸⁷ Del medesimo avviso sono PARRONI 1973, 358 e ROMANO 1991, 589.

erano famigerati e di cui addirittura erano cattivi maestri⁸⁸, è un tratto distintivo difficilmente trascurabile, a tal punto che, stando ad Erodoto (VI 84, 3), proverbialmente indicava un modo di bere privo di misura (ἔκ τε τόσου, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, ἐπεὶ ζωρότερον βούλωνται πιεῖν, «Ἐπισκύθισον» λέγουσι).

Da Platone (*Leg.* 637d-e) sappiamo che i Traci e gli Sciti, uomini e donne, erano bevitori di vino puro e che addirittura versarselo sui vestiti la ritenevano un'usanza bella e di buon auspicio (καλὸν καὶ εὐδαιμον ἐπιτήδευμα)⁸⁹.

La scelta dell'etnonimo a mio giudizio rivela una strettissima dipendenza dai modelli greci.

Callimaco, come si è visto, esplicita il rinvio anacreonteo alla patria delle Menadi (ἀνὰ [...] βασσαρήσω, v. 6) con Θρηϊκίην (v. 11), che Orazio recupera tramite *Thracum* (cfr. anche *Medus*, v. 5). L'imitazione dei modelli che parlano della Tracia consente ad Orazio non solo di indicare in maniera più diretta un altro popolo noto per l'ἀκρατοποσία, ch'egli giudica *barbarus mos* (vv. 2-3), ma soprattutto di instaurare, in un'ode che nella sua prima parte è dedicata a *Bacchus*, un collegamento con Licurgo, il nemico di Bacco, re della tribù degli Edoni in Tracia. Anche in *carm.* II 7, quando decide di festeggiare con gioia sfrenata il ritorno di Pompeo Varo, Orazio esprime la determinazione di usare sfrenatezza non solo con il verbo *bacchor*, ma soprattutto con il riferimento agli Edoni (*non ego sanius / bacchabor Edonis recepto / dulce mihi furere est amico*, vv. 26-28).

L'uso di *Thracus* in luogo di Σκυθικός non è quindi casuale né determinato da ragioni di *uariatio* rispetto al modello. Si potrebbe essere tentati dall'individuare l'*auctor* di Orazio in Callimaco, tuttavia osserverei che nei versi del poeta alessandrino nulla rinvia alla sfera religiosa che invece è presente in Anacreonte. Fin dalla prima strofa vi è il richiamo per antitesi ai vv. 5-6 del modello (ὡς ἂν ὑβρίστως / ἀνὰ δηῦτε βασσαρήσω): per Orazio il culto del *uerecundus Bacchus* (v. 2) va celebrato senza eccessi, in un clima di *laetitia* (v. 1). Oserei affermare che l'*impus*

⁸⁸ Erodoto (VI 84) afferma che secondo gli Spartiati la follia di Cleomene dipendeva non da un dio ma dall'assidua e inopportuna frequentazione che questi ebbe con gli Sciti, i quali gli avrebbero insegnato a bere vino puro.

⁸⁹ Per l'intemperanza dei Traci nel bere vino cfr. anche ATHEN. X 442f.

clamor (vv. 5-6) contrario al *modus* che dovrebbe caratterizzare il culto di Bacco non richiami *πάταγος* e *ἀλαλητός* (v. 8)⁹⁰, ma che scaturisca proprio da *ἀναβασσαρεῖν* (v. 6), il verbo che evoca la scompostezza e il chiasso delle Menadi⁹¹ e che, rinviando alla sfera del culto del dio, suggerisce a Orazio l'aggettivo *impius*.

Non è quindi esatto affermare che il primo frammento di Anacreonte «non ha riscontro in Orazio» (PASQUALI 1964, 509) e che solo per il secondo frammento «si può parlare di somiglianze con l'inizio di 1, 27» (ROMANO 1991, 588)⁹², dal momento che fin dal suo attacco l'ode è modellata, per il tramite di Callimaco, interamente sul primo frammento anacreonteo.

Una ripresa oraziana dal primo frammento di Anacreonte e da Callimaco ravviserei anche nella terza strofa. Come Callimaco, anche Orazio sostituisce le disposizioni del simposiarca sulle dosi di vino e acqua presenti in Anacreonte (vv. 3-5)⁹³: il primo parla di una coppa (*ἄμυστιν*) di vino puro (*ζωρός*) bevuta d'un fiato (*χανδόν*), il secondo del sapore del prelibato vino Falerno, definito *seuerus*. Detto del vino l'aggettivo *seuerus* può indicarne tanto la stagionatura («di vecchia annata») quanto la mancata miscela con acqua e quindi la sua forte gradazione («secco», «forte», «gagliardo»)⁹⁴. In Orazio, dato il confronto con Anacreonte e Callimaco, i quali parlano rispettivamente di forte dosaggio di vino e di vino puro, sembra pacifico che *seuerus* debba intendersi con il secondo valore.

PASQUALI 1964, 505-507 esclude un riferimento di *seueri* a *Faleri*, giudicando «ricercata e inutile» la distinzione del vino

⁹⁰ Così invece PASQUALI 1964, 509.

⁹¹ Vd. le considerazioni di ROSSI 1988, 239.

⁹² Così anche CAIRNS 1977, 130, per il quale Orazio sostituirebbe il «symposiastic game» di bere *ἄμυστιν* di Anacreonte con quello di «toasting of beloveds by name»; CAVARZERE 1997, 708.

⁹³ Vd. PASQUALI 1964, 510, il quale ipotizza un certo imbarazzo del poeta romano dinanzi «alla minutaglia del dosamento delle miscele» e a quel «bere a garganella» inadatto a «un carme di tono, nonostante l'argomento, elevato».

⁹⁴ *Seuerus* detto del vino è calco di *ἀσθηρός* – per il quale vd. *ThLG*, 2491 B – (cfr. Ps.-Acr., *ad loc.*: «*seuerus*. Aut uetustissimi aut austeris[sim]i»); vd. NISBET-HUBBARD 1970, 313-314; FEDELI 1997, 268; ROMANO 1991, 589. Per il Falerno in Orazio vd. LA PENNA 1993, 296 e n. 5; FEDELI 1997, 267-268. CAMPBELL 1970 congettura *seuerum* in luogo del trådito *seueri* e rinvia a HOR. *epist.* I 19, 9; lo seguono SHACKLETON BAILEY 1995 e MARTIN 2002, 103 e 109. Per il *uinum austerum* vd. DE BELLIS 2015, 120-123.

asciutto da quello più dolce, e fa di *severi* un nominativo riferito ai *sodales*, «severi» nell'applicazione delle leggi simposiache⁹⁵. Tuttavia la concordanza dell'aggettivo con l'enonimo è confermata sia dai passi in cui Orazio precisa che il pregiato vino ha un'alta gradazione (*sat.* II 4, 24 *forti* ... *Falerno*; *carm.* II 11, 19 *ardentis Falerni*) sia dal confronto con i modelli greci, di cui si riproduce la contrapposizione tra civiltà e barbarie simpotica espressa dalla gradazione alcolica della bevanda.

All'invito dei *sodales* a *sumere* (v. 9) una parte di Falerno forte Orazio risponde che berrà (*bibam*, v. 13) solo a condizione che il fratello di Megilla sveli il proprio segreto d'amore. Fatta eccezione per quanti credono che *sumere* non sia un *uerbum bibendi* in senso stretto e lo intendono come un «prendere» genericamente la *pars Falerni*⁹⁶, *sumere* e *bibere* sono comunemente intesi come sinonimi⁹⁷.

Tuttavia alla luce dei modelli greci, in cui si parla di bevuta d'un fiato (cfr. in Anacreonte *προπίω*, v. 3; in Callimaco *χανδὸν ζωροποτεῖν*), in *sumere* ravvisarei un *uerbum potandi*. Diversamente da *bibo*, però, con il quale si indica in maniera generica l'azione del «bere»⁹⁸ e che qui in particolare indica una bevuta di gusto, lenta e moderata, in ciò sostituendo il più raro *poto*⁹⁹,

⁹⁵ Così prima di Pasquali intendeva già FICKER 1843, 453. La proposta è rigettata da LA PENNA 1969, 246 e DARNLEY NAYLOR 1922, 51.

⁹⁶ Cfr. PASTONCHI 1939, 115: «Pur io di forte Falerno attingere debbo la mia parte?»; RAMOUS 1988, 369: «Volete ch'io prenda del secco falerno la mia parte?»; BO 1950, 109: «Volete che anch'io prenda la mia parte dell'austero vin di Falerno?»; PAOLICCHI 1993, 101: «Volete che anch'io prenda la mia parte di robusto Falerno?»; VILLENEUVE 1927, 39: «Vous voulez que je prenne, moi aussi, ma part du Falerne capiteux?».

⁹⁷ PASQUALI 1964, 505 e 507, FRAENKEL 1993, *passim*. VITALI 1982, 79: «Qui io debbo pure la mia parte bereve d'aspro falerno?»; CANALI 2004, 79: «Volete che anch'io beva la mia parte di aspro falerno?»; MANDRUZZATO 2005, 141: «Chiedete che anch'io beva la mia parte di falerno severo?»; COLAMARINO-BO 2008, 273: «Volete che io pure beva la mia parte del robusto Falerno?»; CARENA 2009, 67: «Volete che anch'io beva la mia parte di austero falerno?». Fuori strada è, come vedremo, CETRANGOLO 1960, 73: «Volete che sorseggi io pure la mia parte di Falerno austero?». Non una parola su *sumere* dicono DARNLEY NAYLOR 1922, LA PENNA 1969, NISBET-HUBBARD 1970, ROMANO 1991, MAYER 2013.

⁹⁸ Vd. DI PETRILLO 2010, 99-100.

⁹⁹ DI PETRILLO 2010, 101: «*Poto* è [...] il *verbum* che per eccellenza determina il 'bere vino', evoca l'atmosfera dionisiaca del simposio».

sumere esprime l'idea della rapidità dell'azione¹⁰⁰, per cui esso varrà non semplicemente «bere», bensì «bere tutto d'un fiato», «tracannare», «trangugiare»¹⁰¹.

Questa interpretazione non apparirà arbitraria, se si considera che *sumo*, quando ha per oggetto nomi di bevande, in particolare mediche, quali ad esempio *potio*, *sopor* («narcotico»)¹⁰², *uenenum*¹⁰³, indica un *potus* rapido e deciso, l'ingoiare in un solo sorso.

Il valore di «tracannare» per *sumo* seguito da un sostantivo indicante il vino si può rintracciare anche nel citato¹⁰⁴ *Ov. rem.* 805-806 *uina parant animum Veneri, nisi plurima sumas, / ut stupeant multo corda sepulta mero*: l'astinenza, così come l'ebrietà, nuocendo all'amore, può essere un *remedium*. Nella sezione finale dei *Remedia* (vv. 795-810), dedicata ai cibi e alle bevande, il poeta-medico si esprime come un trattatista di medicina; ecco quindi che, come osserva PINOTTI 1988, 333, «il linguaggio si adegua alla materia». La metafora medica ovidiana conferma e garantisce per *sumas* di v. 805 il significato di «mandar giù in un solo sorso», «bere d'un fiato».

Dal confronto con i modelli greci emerge che *sumere partem Falerni* traduce ἄμυστιν / προπίω di Anacreonte (vv. 2-3; cfr. an-

¹⁰⁰ DI PETRILLO 2010, 120 ritiene che la frequenza con cui il verbo è accompagnato da «avverbi, aggettivi o espressioni che afferiscono alla sfera semantica dell'abbondanza spinge a collegare il verbo ad occasioni in cui si verificano bevute abbondanti». Mi si consenta di precisare che a rigore *sumo* indica solo una bevuta rapida e decisa; l'idea di abbondanza e di avidità è infatti espressa da ulteriori elementi della frase e dal contesto, ma non dal verbo (cfr. *Ov. rem.* 805 *uina ... plurima sumas*; *fast.* II 636 *largi precaturi sumite uina manu*). Ciò è chiaro anche da *carm.* III 8, 13 *sume, Maecenas, cyathos centum*, dove secondo la studiosa «l'abbondanza ... è messa in risalto dall'iperbole quantitativa *cyathos centum*»; sulla base di quanto finora postulato possiamo asserire che *sume* esprime solo il modo in cui si deve bere. In *carm.* III 8 Orazio precisa quantità e modalità della bevuta.

¹⁰¹ Così intendeva già Gargallo in FICKER 1843, 378: «Voi volete inesorabili che de' calici potabili di falerno anch'io la mia rata ingolli?». *Sumere* corrisponderebbe ad espressioni dello *slang* giovanile quali «bere alla goccia», «a glò» o «alla calata».

¹⁰² Vd. i numerosi casi in Plinio riportati da FORC., 593, s.u. *sumo*: «in re medica»; cfr. ad es. PLIN. *nat.* XVI 240, 1 *sumpsit Andocydes medicinam contra ebrietates*; XXIII 133, 4 *satis est singulos cyathos decocti sumi*; XXVI 40, 10 *sillybi lacteus suscus ... sumitur cum melle*.

¹⁰³ Cfr. ad es. NEP. *Them.* 10 *qui ... neque negat fuisse famam, uenenum sua sponte sumpsisse*.

¹⁰⁴ Vd. n. 100.

che Σκυθικὴν πόσιν, v. 9) e χανδὸν ἄμυστιν / ζωροποτεῖν di Callimaco, mentre *bibam* riproduce l'idea dei sorsi di vino lenti e misurati espressa dall'anacreonteo ὑποπίνοντες (v. 11) e da ὀλίγω δ' ἤδετο κισσυβίω di Callimaco (v. 12).

A conforto di quanto fin qui esposto si aggiunga che il Falerno, in quanto vino di elezione, diversamente da un vino di bassa qualità non poteva che essere gustato sorso a sorso.

Anche i *uerba potandi* in Orazio sono segnale dell'imitazione dei modelli, nei quali è sottolineata la contrapposizione tra la bevuta smoderata e quella composta.

A ben vedere però prima ancora che con l'antitesi dei verbi Orazio l'orrore per la quantità esagerata di vino lo esprime in apertura dell'ode, e precisamente con *scyphis* (v. 1): quei *uasa potoria*, che secondo la testimonianza di Ateneo¹⁰⁵ erano larghi e profondi, chiariscono subito che la quantità di vino consumata era stata elevata. Proprio come i Traci gli inurbani convitati romani avevano usato grandi tazze e bevuto a larghi sorsi.

Il *magister conuiuuii* romano rimprovera agli amici di assumere nel banchetto un comportamento sfrenato e scomposto. Ripetendo in forma di domanda il loro invito a unirsi alle bevute, il poeta vuole precisare che quello degli amici non è un semplice «bere» ma un «tracannare» abbondante vino alla maniera dei Traci. Proprio *me quoque*, finora trascurato dagli studiosi, conferisce alla domanda il tono dello stupore e dell'ironia: «Pensate davvero che a n c h'io possa, come un barbaro, darmi a robuste bevute?».

Se il fratello di Megilla accetterà di svelare il nome dell'amata, Orazio si unirà ai compagni, per bere non smoderatamente, cosa che ha stigmatizzato fin dal suo ingresso nel *triclinium*, ma con misura e compostezza, per centellinare il Falerno, in ciò aderendo all'ideale di μετρίότης di Anacreonte, di Callimaco e dell'ospite di Ico. Non si tratta di una seconda condizione posta ai compagni, ma di un invito all'imitazione di un comportamento civile e raffinato. *Bibere* contrapposto a *sumere* stabilisce il galateo simposiale così come lo concepisce Orazio. Sul modello di Anacreonte, anche il Venosino detta le regole del convito civile.

¹⁰⁵ Vd. n. 5.

Con *bibam* Orazio marca la distanza tra il suo mondo di valori simposiali e quello dei «barbari» compagni, e precisa che solo in un clima urbano sono concepibili gli argomenti amorosi. Se il giovane innamorato vorrà parlare della propria passione e i *sodales* accetteranno di *bibere* in maniera civile, si potrà parlare di amore.

Lo svolgimento della seconda sezione dell'ode (vv. 14-24) lascia pensare che gli animi nel banchetto oraziano si fossero placati.

Non vi è dubbio che la trattazione del tema amoroso non sia ripresa da Anacreonte, o per meglio dire dalla parte superstite del frammento anacreonteo¹⁰⁶.

Il simposio ideale di Anacreonte deve contemplare, oltre che la misura nel bere, anche i *καλοὶ ὕμνοι*, i quali si alimentano in generale di argomenti elevati e in particolare di materia amorosa¹⁰⁷: nel fr. 357/12 Page (= 56 Gent.) il poeta di Teo esprime chiaramente il rifiuto della poesia di argomento bellico durante il simposio (*νείκεα καὶ πόλεμον δακρυόεντα*, v. 2) e la preferenza per quella amorosa (*Μουσέων τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' Ἀφροδίτης*, v. 3)¹⁰⁸.

Si potrebbe ipotizzare che Orazio tenga presente anche questo componimento di Anacreonte e che da esso prenda spunto

¹⁰⁶ LA PENNA 1969, 244: «Non sappiamo se della parte perduta dell'ode di Anacreonte altro sia passato al mimo di Orazio [...]: può darsi anche di no». Giustamente PASQUALI 1964, 517-518 osserva che né lo stupore per un *amor libertinus* né l'identificazione delle etere con i mostri sono anacreontei. Soggettiva e arbitraria è però la sua posizione sulla sensibilità di Anacreonte, a suo parere «spirito elegante e grazioso ma né profondo né ardente» che non «si sarebbe accorto di un amore che cova così sotto la cenere».

¹⁰⁷ L'associazione del bere moderato e delle piacevoli conversazioni intellettuali è topica (vd. ad es. PELLIZER 1983, 40-41; CORBATO 1991, 314; BETA 2004, 171). Essa, per limitarci ai testi greci fin qui esaminati o citati, è presente nel fr. 9 di Alessi (v. 10 *λαλεῖν τι καὶ ληρεῖν πρὸς αὐτοὺς ἡδέως*) e anche nel fr. callimacheo, dove (vv. 23 sgg.) con *λέσχη*, verosimilmente da intendere come «conversazione erudita» (vd. MASSIMILLA 1996, 408; 410; 452), pare potersi vedere un riferimento all'*αἴτιον* su Peleo di cui parlano Teogene e Callimaco.

¹⁰⁸ Al frammento rinviano opportunamente DEGANI-BURZACCHINI 1977, 265 e PRETAGOSTINI 1982, 54, n. 28. L'esclusione di temi bellici dal simposio è presente anche in SENOFANE fr. 1, 19-24 G.-P. e BACCHILIDE XIII (XIV) 12, citato da PASQUALI 1964, 513. Nel fr. 373/128 Page (= 93 Gent.) il poeta, dopo aver mangiato un po' di focaccia leggera (*ἰτρῖου λεπτοῦ μικρὸν*, v. 1) e bevuto un orcio di vino (*οἴνου ... κάδος*, v. 2), accompagnandosi con un'amabile cetra (*ἐρέεσσαν / ψάλλω πηκτίδα*, vv. 3-4) canta per la sua delicata fanciulla (*τῇ φίλῃ κωμάζων παιδί ἀβρῆ*, v. 4).

per la composizione dei vv. 10-24, i quali fungerebbero così da propagazione di un aspetto della poetica dell'*auctor*. L'aderenza al modello si manifesterebbe tramite la scelta di argomenti lievi e adatti al simposio, mentre la trattazione dei due argomenti principali della tematica anacreontea, vino e amore, all'interno di una singola ode pare potersi leggere come un esempio di *aemulatio*.

Il rifiuto di argomenti troppo seri e la predilezione per quelli più leggeri, in particolare amorosi, sono presenti in *carm.* III 19: i temi bellici, con cui si apre l'ode (vv. 1-4; v. 4 *et pugnata sacro bella sub Ilio*), sono banditi dal banchetto; ad essi si sostituiscono in chiusura dell'ode le conversazioni sull'amore di Rode per Telefo e su quello di Orazio per Glicera (vv. 25-28).

L'uso del componimento anacreonteo da parte di Orazio si estende quindi a entrambi i frammenti **a** e **b** e non, come si è finora pensato, al solo secondo di essi. La «stretta analogia, almeno per la parte iniziale» fra Anacreonte e Orazio, presupposta da PRETAGOSTINI 1982, 50, sarebbe confermata e lascerebbe supporre che già Orazio, come anche Porfirione, con molta probabilità leggesse i frammenti **a** e **b** del modello greco senza soluzione di continuità all'interno di una silloge in cui in particolare i frammenti 356/11a-b e 357/12 Page si susseguivano.

Bibliografia

- ALBERT, W., *Das mimetische Gedicht in der Antike. Geschichte und Typologie von den Anfängen bis in die augusteische Zeit*, Frankfurt am Main 1988
- ANDREUSSI, M., s.u. *vasellame*, in «Enc. Oraz.», II, Roma 1997, p. 255-258
- ARNOTT, W. GEOFFREY, *Alexis: the Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996
- BALDINI MOSCADI, L., s.u. *magia*, in «Enc. Oraz.», II, Roma 1997, p. 189-192
- BELARDINELLI, A. M., *Diodoro*, in *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a cura di A. M. Belardinelli, O. Imperio, G. Mastromarco et al., Bari 1998, p. 255-289
- BERGK, TH., *Anacreontis Carminum Reliquiae*, Lipsiae 1834
- BETA, S., *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane*, Roma 2004

- BIONDI, G. G., *Catullo 11 e Orazio 2,6: due lezioni di poesia*, in *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, p. 19-31
- BO, D., Q. Orazio Flacco, *Odi ed Epodi*, intr. e testo crit. di M. Lenchantin De Gubernatis, trad. e note esegetiche di D. Bo, Milano 1950
- CAIRNS, F., *Horace on Other People's Love Affairs (Odes I,27; II,4; I,8; III,12)*, «QUCC» 24, 1977, p. 121-147
- CAMPBELL, A. Y., *Horace: A New Interpretation*, London 1924 [Westport 1970]
- CAMPBELL, D. R., *Horace and Anacreon*, «AClass» 28, 1985, p. 35-38
- CANALI, L., Orazio, *Odi, Epodi*, a cura di L. Canali, note di M. Pellegrini, Milano 2004
- CANFORA, L., Ateneo, *I deipnosofisti, I dotti a banchetto*, a cura di L. Canfora, vol. II, ll. VI-XI, Roma 2001
- CARDUCCI, G., *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore*, Bologna 1939
- CARENA, C., Orazio, *Tutte le poesie*, a cura di P. Fedeli, trad. di C. Carena, Torino 2009
- CAVALLINI, E. (a), s.u. *Alceo*, in «Enc. Oraz.», I, Roma 1996, p. 626-629
- CAVALLINI, E. (b), s.u. *Lide*, in «Enc. Oraz.», I, Roma 1996, p. 776-777
- CAVARZERE, A., s.u. *motto iniziale*, in «Enc. Oraz.», II, Roma 1997, p. 706-710
- CERRI, G., *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, Palermo 1991, I, p. 121-131
- CETRANGOLO, E., Quinto Orazio Flacco, *Carmi*, trad. di E. Cetrangolo, Firenze 1960
- CHISHULL, E., *Notae in Horatium hactenus ineditae*, «MC» 1, 1826, p. 150-176
- CITRONI, M., *Occasioni e piani di destinazione nella lirica di Orazio*, «MD» 10-11, 1983, p. 133-214.
- COLAMARINO, T. – BO, D., Orazio, *Le opere*, a cura di T. Colamarino e D. Bo, Torino 2008 (1969¹)
- COLESANTI, G., *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011
- CORBATO, C., *Scritti di letteratura greca*, Trieste 1991
- CUPAIUOLO, F., *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli 1966

- DAREMBERG, C. – SAGLIO, E., *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877-1919
- DARNLEY NAYLOR, H., *Horace, Odes and Epodes*, New York – London 1922
- DE MARTINO, F. – VOX, O., *Lirica greca*, II, Bari 1996
- DEGANI, E., *Studi su Ipponatte*, Bari 1984
- DEGANI, E. – BURZACCHINI, G., *Lirici greci, Antologia*, a cura di E. Degani – G. Burzacchini, Firenze 1977
- DETTORI, E., *Appunti sul «Banchetto di Pollis» (Call. fr. 178 Pf.)*, in R. Pretagostini – E. Dettori (edd.), *La cultura ellenistica*, Roma 2004, p. 33-63
- DGE, *Diccionario Grieco-Español*, vol. II, Madrid 1986
- DI NOI, C., *Lirici greci*, a cura di C. Di Noi, introduzione di L. E. Rossi, appendice a cura di E. Cerroni, Roma 2015
- DI PETRILLO, D., *Per un lessico del 'bere' a Roma dal III sec. a.C. al I sec. d.C.*, «ARF» 12, 2010, p. 97-158
- DI VIESTO, G., *Le Odi e gli Epodi di Orazio*, San Cesario di Lecce 2004
- DONATELLO, I., *Quinto Orazio Flacco, Le liriche*, trad. a cura di I. Donatello, Milano 2011
- EM, *Etymologicon magnum seu verius lexicon saepissime vocabulorum originis indagans ex pluribus lexicis scholiasticis et grammaticis anonymi cuiusdam opera concinnatum* (ed. Th. Gaisford), Oxonii 1848
- FABIAN, K., *Il banchetto di Pollis*, in K. Fabian – E. Pellizer – G. Tedeschi (a cura di), OINHPA TEYXH. *Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1992, p. 131-166
- FANTUZZI, M. – HUNTER, R., *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002.
- FEDELI, P., s.u. *vino*, in «Enc. Oraz.», II, Roma 1997, p. 262-269
- FICKER, F., *I poeti latini nelle loro più celebri traduzioni italiane*, Firenze 1843
- FISHER, I. F., *Anacreontis Teii Carmina Graece e recensione Guilielmi Baxteri cum eiusdem notis tertium edidit uarietatemque lectionis atque fragmenta cum suis animadversionibus adiecit Ioh. Frider. Fischerus*, Lipsiae 1793³
- FORC. = FORCELLINI E., *Lexicon totius latinitatis*, Patavii 1965
- FRAENKEL, E., *Orazio*, Roma 1993
- FRAENKEL, E., *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, a cura di L. Canali, Roma-Bari 1975 (= *Carattere della poesia*

- augustea*, «Maia» 1, 1948 = *Kleine Beiträge zur Klassischen Philologie*, Roma 1964)
- FRANCHI DE BELLIS, A., *Donne, vino, adulterio nella Roma arcaica*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino», 16, 2015, p. 83-139
- FRISK, H., *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, 3 voll., Heidelberg 1960-1972
- GANDEVA, R., s.u. *Tracia*, in «Enc. Oraz.», I, Roma 1996, p. 583-585
- GENTILI, B., *Anacreon*, Roma 1958
- GENTILI, B. – CATENACCI, C., *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³
- GERBER, D., *Greek Lyric Poetry since 1920, II: From Alcman to Fragmenta Adespota*, «Lustrum» 36, 1994, p. 7-188
- GUIDORIZZI, G., *Letteratura greca. Cultura, autori, testi. L'età arcaica*, Milano 2012
- HARDER, A., *Callimachus, Aetia*. Introduction, Text, Translation, and Commentary by A. Harder, voll. 1-2, Oxford 2012
- HOLLIS, A. S., *Two Notes on Callimachos*, «CR» 22, 1972, p. 5
- IANNUCCI, A., *Callimaco, Anacreonte e il «bere vino»*. (*Callim. Aet. fr. 178, 11 s. Pf.; Anacr. fr. 56 Gent. = 2 W.²*), «Quaderni del Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica di Torino» 12, 1999, p. 131-140
- IMPERIO, O., *Callia*, in *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a cura di A. M. Belardinelli, O. Imperio, G. Mastro-marco et al., Bari 1998, p. 195-254
- INGALLINA, S. S., *Orazio e la magia*, Palermo 1974
- JESSEN, O., s.u. *Bassareus*, *PW* III, 1897, coll. 104-105
- KELLER, O., *Pseudacronis scholia in Horatium uetustiora*, recensuit O. Keller, II Lipsiae 1904 [Stuttgartiae 1967]
- KIESSLING, A. – HEINZE, R., Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, Erklärt von Adolf Kiessling. Achte Auflage besorgt von Richard Heinze, Berlin 1955
- KLINGNER, F., *Q. Horati Flacci Opera*, ed. F. Klingner, Leipzig 1959
- LA PENNA, A., *Orazio, Le opere, Antologia*, a cura di A. La Penna, Firenze 1969²⁷
- LA PENNA, A., *Il vino di Orazio: nel modus e contro il modus*, in *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993, p. 275-297
- LA PENNA, A., *Dialogo di Orazio e Voltaire e altri dialoghi teatrali oraziani*, Milano 1995

- LSJ, LIDDELL, H. G. – SCOTT, R., *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir H. S. Jones with the assistance of R. McKenzie, Oxford 1940
- LVG, *Lexicon Vatorum Graecorum*, diretto da P. Radici Colace, I-, Pisa 1992-.
- LYNE, R. O. A. M., *Ciris*, a Poem attributed to Vergil, edited with an introduction and commentary by R. O. A. M. Lyne, Cambridge – London – New York – Melbourne 1978
- MAGNELLI, E., rec. a Callimaco, *Aitia II*. Testo critico, traduzione e commento di K. Fabian, Alessandria 1992, «RFIC» 122, 1994, p. 473-482
- MALTEN, L., *Ein neues Bruchstück aus den Aitia des Kallimachos*, «Hermes» 53, 1918, p. 148-179
- MANDRUZZATO, E., *Lirici greci dell'età arcaica*, introduzione, traduzione e note di E. Mandruzzato, Milano 2001⁴ (1994¹)
- MANDRUZZATO, E., Quinto Orazio Flacco, *Odi ed Epodi*, intr. di A. Traina, trad. e note di E. Mandruzzato, Milano 2005¹⁷ (1985¹)
- MARCHETTA, A., *Valenza ideologico-letteraria dell'interiezione «a» in Virgilio*, «RCCM» 36, 1994, p. 317-341
- MARTIN, R., *Horace in Real Time: Odes 1.27 and Its Congeners*, in M. Paschalis (ed.), *Horace and Greek Lyric Poetry*, Rethymnon 2002 («Rethymnon Classical Studies» 1), p. 103-118
- MASSIMILLA, G., Callimaco, *Aitia*. Libri primo e secondo, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. Massimilla, Pisa 1996
- MAU, A., s.u. *Amystis*, nr. 2, *PWI* 2, col. 2013
- MAYER, R., Horace, *Odes Book I*, Cambridge 2013³
- MEDAGLIA, S. M., s.u. *Anacreonte*, in «Enc. Oraz.», I, Roma 1996, p. 632-633
- NERI, C., *Lirici greci, Età arcaica e classica*, introd., ediz., trad. e commento di C. Neri, Roma 2011
- NISBET, G. M., – HUBBARD, M., *A Commentary on Horace: Odes. Book I*, by R. G. M. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1970
- NOSARTI, L., s.u. *nodo*, in «Enc. Virg.», III, Roma 1987, p. 747-749
- OGDEN, D., *Polygamy, Prostitutes and Death, The Hellenistic Dynasties*, Swansea and London 1999
- OLD = *The Oxford Latin Dictionary* (ed. P. G. W. Glare), Oxford 1968-1982
- OTTO, A., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890

- PAGE, D. L., *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962
- PAOLICCHI, L., Orazio, *Tutte le opere*, a cura di L. Paolicchi, intr. di P. Fedeli, Roma 1993
- PARRONI, P., *Il messaggio poetico augusteo. Antologia da Virgilio e Orazio*, Torino 1973
- PASQUALI, G., *Orazio lirico*, Firenze 1964 (= 1920)
- PASTONCHI, F., Orazio, *Il primo libro delle Odi*, tradotto da F. Pastonchi, con testo e note a fronte, Milano 1939
- PCG, *Poetae Comici Graeci*, vol. II, edd. R. Kassel et C. Austin, Berlin 1991
- PECK, H. T., *Harper's Dictionary of Classical Antiquities*, London 1898
- PEERLKAMP, P. H., *Q. Horatii Flacci Carmina*, rec. P. Hofman Peerlkamp, Harlemi 1834
- PELLIZER, E., *Della zuffa simpotica*, in M. Vetta (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma – Bari 1983, p. 31-41
- PFEIFFER, R., *Callimachus*, I, Oxford 1949 (rist. 1965)
- PFUHL, E., *Malerei und Zeichnung der Griechen*, Monaco 1923
- PINOTTI, P., Publio Ovidio Nasone, *Remedia amoris*, a cura di P. Pinotti, Bologna 1988
- PONTANI, F. M., *I lirici greci, Età arcaica*, trad. di F. M. Pontani, Torino 1969
- PRETAGOSTINI, R., *Anacr. 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, «QUCC» 10, 1982, p. 47-55
- PRIVITERA, G. A., *Dioniso in Omero e nella poesia greca arcaica*, Roma 1970
- RAMOUS, M., Q. Orazio Flacco, *Le opere*, a cura di M. Ramous, Milano 1988
- REYNOLDS, L. D. – WILSON, N. G., *Copisti e filologi, La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1987³
- RICHMOND, J. A., *Horace's «Mottoes» and Catullus 51*, «RhM» 113, 1970, p. 197-204
- ROMANO, E., Q. Orazio Flacco, *Le Opere I. Le Odi, Il Carne secolare, Gli Epodi*, tomo secondo. Commento di Elisa Romano, Roma 1991
- ROSCHER, W. H., *Ausführliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1937
- ROSS, D. O. JR., *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge / Massachusetts 1969

- ROSSI, L. E., *La dottina dell'«éthos» musicale e il simposio*, in *La musica in Grecia*, a cura di B. Gentili e R. Pretagostini, Roma-Bari 1998, p. 238-245
- SALLUSTO, F., s.u. *Cariddi*, in «Enc. Oraz.», II, Roma 1997, p. 332
- SCHMITT, R., *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970
- SHACKLETON BAILEY, D. R., *Horatius, Opera*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stuttgartiae 1995
- SPARKES, B. A. – TALCOTT, L., *Black and Plain Pottery of 6th, 5th and 4th Centuries BC*, «Agora» 12, Princeton 1970
- TAPIA ZÚÑIGA, P. C., *Vorschlag eins Lexicon zu den Aitia des Kallimachos*, Frankfurt / Main – Bern – New York 1986
- ThLG, *Thesaurus Graecae linguae*, Graz 1954
- ThLL, *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900-
- TRAINA, A., *Introduzione a Quinto Orazio Flacco, Odi ed Epodi*, trad. e note di E. Mandruzzato, Milano 1985 (= 1992⁴)
- TUPET, A. M., *La Magie dans la poésie latine. Des origines à la fin du règne d'Auguste*, Paris 2009²
- VETTA, M., *Teognide, Libro secondo*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Roma 1980
- VETTA, M., *Introduzione. Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in M. Vetta (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, p. XI-LX
- VETTA, M., *Symposion, Antologia dai lirici greci*, Napoli 1999
- VILLENEUVE, F., *Horace, Odes et Epodes*, texte établi et traduit par F. Villeneuve, Paris 1927
- VITALI, G., *Orazio Flacco, Le odi, il carme secolare, gli epodi*, testo latino e versione poetica di G. Vitali, Bologna 1982
- VON DER MÜHLL, P., *Zu Anakreon 43 Diehl und den Lyrikern*, «Hermes» 75, 1940, p. 422-425 (poi in Id., *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel 1975, p. 261-265)
- WEBER, L., *Anacreontea*, Diss. Gottingae 1895
- WHEELER, A. L., *Catullus and the Traditions of Ancient Poetry*, Berkeley 1934
- WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, U. VON, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin 1913
- WILLIAM OF DONCASTER., *Explicatio Aphorimastum Philosophicorum*, edited with Annotations by O. Weijers, Leiden – Köln 1976
- WILLIAMS, G., *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968

Abstracts

L'analisi di Hor. *carm.* I 27 dimostra l'imitazione da parte di Orazio dell'intero fr. 356/11a-b Page (= 33 Gent.) di Anacreonte e non, come si è finora pensato, della sola seconda parte di esso. L'anello di congiunzione è costituito dai vv. 11-12 del fr. 178 Pf. di Callimaco, a torto in precedenza scartato. Si dimostra che nel processo di imitazione Orazio opera una contaminazione tra i due passi. Sulla base della stretta analogia tra Anacreonte e Orazio si suppone che già Orazio, come anche Porfirione, leggesse i frammenti **a** e **b** del modello greco senza soluzione di continuità all'interno di una silloge in cui in particolare i frammenti 356/11a-b e 357/12 Page si susseguivano.

The analysis of Hor. *carm.* I 27 reveals Horace's imitation of the entire Anacreon fr. 356/11a-b Page (= 33 Gent.) and not, as scholars had previously claimed, only the second part of it. The link is constituted by lines 11-12 of Callimachus fr. 178 Pf., which had been wrongly rejected. This paper highlights how Horace through the imitation process mixes both passages together. By making a close analogy between Anacreon and Horace we claim that Horace, like Porphyryon, had already read the fragments **a** and **b** of the Greek model in an anthology in which the fragments 356/11a-b and 357/12 Page were presented back to back with one another.



